



CAMERA DI
COMMERCIO
MILANO



PROMOS

Internazionalizzazione
e marketing territoriale

Si ringrazia:



Comune
di Milano

t ! * fenomeno Turchia forum 2011-2013

III Conferenza Internazionale

**Turchia 2020. L'economia, la società, la
politica estera: gli sviluppi possibili**

15 maggio 2013

I testi degli interventi

INDICE

Presentazione	3
Programma	6
Saluto di benvenuto	7
Remo Eder	8
Saluti istituzionali	11
Francesco Laera	12
Roberto Santaniello	14
Interventi di apertura	16
Giuseppe Scognamiglio	17
Hakki Akil	21
I Tavola rotonda: La Politica interna	23
Carlo Marsili	24
Nur Batur	25
Marta Federica Ottaviani	30
Cafer Sait Okray	34
Valeria Giannotta	36
II Tavola rotonda: La Politica estera	40
Antonio Ferrari	41
Volkan Bozkir	42
Alberto Negri	49
Mark A. Heller	56
Deniz Ülke Arıboğan	62
Conclusioni	65
Alfredo Mantica	66
Lapo Pistelli	71

Presentazione

Il *fenomeno Turchia* viene percepito in maniera ancora frammentaria dall'opinione pubblica e degli stessi circoli imprenditoriali italiani e europei, mentre meriterebbe una profonda comprensione d'insieme. Si è in presenza di un vero e proprio processo di emersione "tettonica" di una nuova potenza a livello regionale e internazionale. Un processo non privo di contraddizioni e di problemi, ma che può oramai definirsi irreversibile.

Un processo che vede l'Italia strenuamente impegnata a sostegno dell'integrazione della Turchia in Europa e di sempre più stretti rapporti economici e commerciali.

Gli eventi di questi giorni in Turchia devono sicuramente farci riflettere.

Come nota acutamente Carlo Marsili nel suo paper, scritto in occasione di questa conferenza, è vero che in Turchia c'è la democrazia, è vero che la stampa si può esprimere. Eppure, metà della popolazione turca, che è quella che perde regolarmente le elezioni, per via dello scarso entusiasmo che suscita il partito di opposizione CHP, e per lo sbarramento al 10%, che premia abnormemente il partito più grosso, percepisce l'attuale governo come una minaccia crescente alla laicità dello stato, al proprio stile di vita europeo, alle fondamenta stesse della repubblica creata da Atatürk.

Non importa se ciò sia oggettivamente falso o vero. Quel che importa è che questa parte della Turchia la pensa così, a ragione o a torto.

La democrazia turca, perché di democrazia certamente si tratta, dovrebbe effettuare un salto di qualità e accantonare il principio secondo cui chi vince le elezioni si sente libero di governare come vuole.

Non è ovviamente così, e giustamente l'Unione Europea, il nostro Ministro degli Esteri Bonino, e il Dipartimento di Stato Americano, tutti grandi amici della Turchia, sono intervenuti senza esitazione a fronte dell'uso sproporzionato della forza da parte della polizia contro i manifestanti in tutte le città della Turchia.

Tanto che lo stesso Presidente della repubblica Gül e il vice primo ministro Arinc hanno detto chiaramente che la democrazia non si esaurisce nei risultati delle elezioni ma impone il rispetto della minoranza e l'ascolto delle istanze della società civile. Senza contare che se non c'è alternanza al governo, se uno vince sempre e l'altro mai, la democrazia diventa regime e il regime diventa autoritario. E' una legge di natura.

Ci auguriamo, da veri amici della Turchia, che dopo i gravi fatti di questi giorni il dialogo prevalga e ne esca un Paese sempre più europeo.

Non si può dimenticare, tuttavia, che la Turchia occupa oggi una posizione cruciale nello scenario internazionale, grazie alla profonda trasformazione politica, economica e sociale in atto da tempo, che è stata innescata dalle aspirazioni liberali ed europee del Paese ed in particolare della sua classe economica.

Tale sviluppo viene attualmente promosso dall'amministrazione democratico - conservatrice dell'AKP. Sebbene la stragrande maggioranza della sua popolazione sia composta da musulmani e il governo abbia un background dichiaratamente islamico, la Turchia partecipa risolutamente al processo di globalizzazione e cerca di trarre ogni vantaggio dal nuovo contesto.

La spinta riformista vissuta dalla Turchia ha avuto un grandissimo impatto, sia all'interno che all'esterno del paese, modificando il tradizionale approccio che dava assoluta priorità alla sicurezza interna, e prestando una attenzione decisamente più forte alle esigenze di un settore economico in forte crescita e alle stesse pressioni di un'opinione sempre più influente anche sul piano politico.

È in questo ambito che emerge la nuova Turchia, una realtà in forte crescita economica, grazie al successo e alla stabilità del suo sistema finanziario e commerciale e alla vitalità, al coraggio e all'attivismo del suo ceto imprenditoriale; una realtà politicamente interessante per la originale combinazione delle sue principali componenti, quella laica e quella musulmano-moderata.

Ne emerge un quadro molto complesso di una società in rapida trasformazione, soprattutto per la spinta e il peso crescente di una classe imprenditoriale conservatrice molto attiva: una società che ricerca una nuova identità nazionale e un ruolo crescente e competitivo sul piano regionale e internazionale, ed in cui il processo di democratizzazione interna si viene sviluppando, pur tra forti contraddizioni.

Anni di liberalizzazione economica l'hanno resa la sedicesima economia del mondo e le crescenti migrazioni dalle aree rurali alle città hanno contribuito all'espansione di una più ampia classe media: oggi una più prospera e stabile Turchia mira ad una diplomazia indipendente che permetta di perseguire in ogni direzione il proprio interesse nazionale. Tutti questi aspetti sono all'origine dell'emergere di una forza di governo relativamente nuova, che con la sua declinazione moderata dell'*Islam* si qualifica come forza motrice dell'impressionante sviluppo socio-economico turco, ed anche della sua crescente (per quanto ancora incerta) maturità democratica, arginando gli stessi tradizionali poteri di controllo delle forze armate sulla vita politica del paese.

Il progetto *fenomeno Turchia*

Il progetto si è articolato in tre tappe, con la realizzazione di tre importanti Conferenze Internazionali e la produzione di tre specifici *paper* di approfondimento.

Le Conferenze Internazionali:

“**Turchia: lo sviluppo della società**” - Milano, 10 ottobre 2011

“**Turchia: l'integrazione economica in Europa e nel Mediterraneo**” - Milano, 10 giugno 2012

“**Turchia 2020. L'economia, la società, la politica estera: gli sviluppi possibili**” - Milano, 15 maggio 2013

I paper:

“**La Turchia verso il 2020**”

a cura di **Carlo Marsili**, già Ambasciatore d'Italia ad Ankara (2004-2010) e coordinatore scientifico del Progetto *fenomeno Turchia*

“**Turchia: La crescita e l'integrazione economica con l'Europa e nel Mediterraneo**”

a cura di **Franco Zallio**, *Senior consultant* Mediterraneo e Medio Oriente

“**Turchia, lo sviluppo della società**”

a cura di **Valeria Giannotta**, Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università *Sabahattin Zaim* di Istanbul, già ricercatrice presso la *Middle East Technical University* di Ankara

I testi degli interventi sono stati rivisti dai relatori.

Programma

Presiede

Janiki Cingoli, Direttore CIPMO

Saluto di benvenuto

Remo Eder, Membro del Consiglio della Camera di Commercio di Milano e Consigliere di Amministrazione di Promos

Saluti istituzionali

Francesco Laera, Addetto stampa della Rappresentanza a Milano della Commissione europea
Roberto Santaniello, Direttore del Settore Relazioni Internazionali del Comune di Milano

Interventi di apertura

Giuseppe Scognamiglio, Vice Presidente Esecutivo per gli Affari Istituzionali, Internazionali e Regolatori UniCredit

Hakkı Akil, Ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia

I Tavola rotonda: La Politica interna

Modera: Carlo Marsili, già Ambasciatore d'Italia ad Ankara (2004-2010) e Coordinatore scientifico del Progetto *fenomeno Turchia*

Relatori:

- **Nur Batur**, Scrittrice e analista politica del quotidiano turco *Sabah*
- **Marta Federica Ottaviani**, Corrispondente dalla Turchia per l'agenzia stampa *TMNews* e collaboratrice dei quotidiani *Avvenire* e *La Stampa*
- **Cafer Sait Okray**, Vice Presidente del DEIK (Commissione turco-italiana per l'economia) e Vice Presidente del Comitato Imprenditori Italiani nel Mondo (CIIM)
- **Valeria Giannotta**, Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università *Sabahattin Zaim* di Istanbul.

II Tavola rotonda: La Politica estera

Modera: Antonio Ferrari, Editorialista del *Corriere della Sera*

Relatori:

- **Volkan Bozkır**, Ambasciatore e Presidente della Commissione Esteri del Parlamento turco
- **Alberto Negri**, Inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*
- **Mark A. Heller**, *Principal Research Associate* all'*Institute for National Security Studies* (INSS) di Tel Aviv
- **Deniz Ülke Arıboğan**, Professoressa e membro del *Board of Trustees* della *Bilgi University* di Istanbul, editorialista del quotidiano turco *Akşam*

Conclusioni

- **Alfredo Mantica**, già Sottosegretario agli Affari Esteri
- **Lapo Pistelli**, Vice Ministro degli Affari Esteri

Saluto di benvenuto

Remo Eder

Membro del Consiglio della Camera di Commercio di Milano e Consigliere di Amministrazione di Promos

È con estremo piacere che do il saluto di benvenuto ed avvio i lavori della Conferenza “Turchia 2020: L’economia, la società, la politica estera: gli sviluppi possibili”, importante momento di riflessione, dibattito e confronto su quello che ormai è universalmente riconosciuto come il “Fenomeno Turchia”, un Paese che si è oramai affermato sempre di più nel ruolo di global player.

La Conferenza odierna è il terzo ed ultimo appuntamento di un ciclo di incontri ospitati a Milano, denominato appositamente “Fenomeno Turchia”, che ha avuto avvio nell’Ottobre 2011 con il primo appuntamento, “Sviluppo della società”, seguito nel Giugno 2012 dal secondo appuntamento, “Turchia: l’integrazione economica in Europa e nel Mediterraneo”.

Il percorso è stato promosso ed organizzato insieme ai nostri partner istituzionali, *in primis* UniCredit ed il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente (CIPMO), i cui rappresentanti oggi qui presenti, Giuseppe Scognamiglio, Vice Presidente Esecutivo e Responsabile degli Affari Istituzionali, Internazionali e Regulatori di UniCredit, e Janiki Cingoli, Direttore di CIPMO, saluto e ringrazio, così come i rappresentanti dell’Ufficio di Rappresentanza a Milano della Commissione Europea e del Comune di Milano, per il sostegno all’iniziativa e la presenza odierna.

Desidero ringraziare e dare il benvenuto ad Hakki Akil, Ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia, ed a due grandi esperti di Turchia che saranno i moderatori delle due tavole rotonde: Carlo Marsili, già Ambasciatore d’Italia ad Ankara (2004-2010) nonché Coordinatore scientifico del Progetto “Fenomeno Turchia” e Antonio Ferrari, Editorialista del *Corriere della Sera*.

Le conclusioni dei lavori sono affidate a due ospiti d’eccezione: l’Onorevole Lapo Pistelli, neo Vice Ministro degli Affari Esteri, ed il Senatore Alfredo Mantica, già Sottosegretario agli Affari Esteri.

Ringrazio, altresì, per la partecipazione e la presenza, gli illustri relatori che animeranno le due tavole rotonde e tutto il pubblico presente in sala.

Ruolo di Promos – Camera Di Commercio di Milano vs Turchia

Oggi Milano è ancora una volta la sede privilegiata per fare il punto sul ruolo della Turchia, un ruolo strategico a cui la Camera di Commercio di Milano, attraverso Promos, nell’ambito dell’iniziativa del “Laboratorio Euro-Mediterraneo”, ha creduto e contribuito, da oltre 15 anni.

La Macro Regione del “Mediterraneo Allargato”, all’interno della quale la Turchia riveste un ruolo di primissimo piano, rappresenta la direttrice prioritaria per lo sviluppo delle nostre politiche e

progettualità a sostegno della nascita, assistenza e sviluppo delle nostre micro, piccole e medie imprese.

A livello nazionale, Promos collabora con i Ministeri degli Affari Esteri e dello Sviluppo Economico, con le principali associazioni di categoria e banche (tra cui UniCredit), con ICE, SACE, SIMEST. Inoltre, da Febbraio 2012, le nostre imprese possono contare su un nuovo strumento di raccordo e coordinamento: il “Consorzio Camerale e per l’Internazionalizzazione”, che ad oggi riunisce le n. 9 Camere di Commercio di Milano, Roma, Torino, Firenze, Modena, Salerno, Catania, Padova e Vicenza, che peraltro hanno scelto proprio la Turchia per il cosiddetto "Programma Paese 2013", che prevede diversi eventi, tra cui 2 missioni imprenditoriali e un *incoming* di operatori turchi.

A livello internazionale, Promos ha costruito una Rete di propri uffici e desk, così come una Rete di alleanze con le principali strutture pubbliche e private a supporto delle PMI: dal 2005, Promos ha avviato il Desk Istanbul.

Nel 2012, Promos ha organizzato oltre 30 iniziative dedicate alla cooperazione economico-finanziaria con la Turchia, tra cui:

- partecipazioni a fiere e missioni nei settori trainanti di beni strumentali, arredo, design e moda e servizi e New Tech, turismo ed alberghiero;
- l’*incoming* di delegazioni di operatori turchi a Milano e Lombardia;
- Servizi di Assistenza Specialistica (SAS);
- al “tema Turchia” è poi dedicato parte del Business Focus “Mediterraneo e Medio Oriente”, il corso di formazione promosso dal Nuovo Istituto di Business Internazionale (NIBI), creato da Promos.

Per il 2013, Promos ha in programma un programma articolato, ancora più ambizioso!

Dati economici: Turchia, un paese in forte crescita

Da tempo, gli indicatori economici della Turchia sono tali da paragonare la sua vertiginosa crescita a quella dei Paesi BRIC:

- la Turchia ha chiuso il 2012 con un PIL in crescita, sia pure su tassi contenuti (poco più del 2%), dopo il sorprendente + 8,5% del 2011;
- il PIL pro-capite è di circa 10.500 Dollari: triplicato in meno di 10 anni e le previsioni indicano che raddoppierà entro il 2023;

- l'età media della popolazione è di 29 anni e la crescita demografica è a doppia cifra, con la stima di 100 milioni di persone entro il 2050 (contro le 75 attuali);
- nel 2012, l'interscambio commerciale della Turchia con il Mondo ha registrato un valore di 389 miliardi di Dollari, in aumento del 3,6% rispetto al 2011 (375,7 miliardi di Dollari).

Nel complesso, emerge un dinamismo economico stabile, forte anche di una posizione geografica strategica. L'Europa assorbe circa il 39 % delle esportazioni turche e dai Paesi UE proviene circa il 36% delle importazioni turche. A livello globale, la Turchia rappresenta uno sbocco e un passaggio privilegiato per i flussi commerciali euro-mediterranei da e verso i Paesi del Mediterraneo, i Paesi del Sud Est Europa, la Russia, i Paesi del Medio Oriente e quelli dell'Asia Centrale, senza contare la forte presenza nell'Africa Sub-Sahariana.

Interscambio italo-turco e presenza italiana in Turchia

L'Italia gode di un vero e proprio rapporto di “integrazione economica sistematica” con la Turchia. L'Italia nel 2012 è stata infatti per la Turchia il 6° partner commerciale, con 19,7 miliardi di Dollari di interscambio (-7,4% rispetto al periodo 2011): i dati del Primo Bimestre 2013 posizionano l'Italia al 5° posto. Inoltre, la Turchia è il 1° partner commerciale, tra i Paesi del Mediterraneo, di Milano e Lombardia;

Sempre nel 2012, le importazioni hanno fatto registrare un valore di 13,3 miliardi di Dollari (-0,8% rispetto al 2011), mentre le esportazioni un valore di 6,3 miliardi di Dollari (-18,8% rispetto al 2011). Le esportazioni italiane in Turchia sono trainate dai comparti della meccanica, beni strumentali ed intermedi (circa il 70% dell'export totale), oltre che naturalmente dai settori tradizionali del “Made in Italy”, e con punte di avanzamento nei settori ad alto contenuto tecnologico e valore aggiunto (energie rinnovabili, turismo, logistica). Bisogna ricordare che sono quasi 1000 le aziende italiane presenti in Turchia, sia grandi gruppi che PMI, con un valore di 4,5 Miliardi di Dollari di Investimenti Diretti Esteri (IDE), con insediamenti produttivi diretti e joint venture italo-turche, non solo export.

In conclusione, ritengo che appuntamenti come quello odierno siano fondamentali per analizzare con competenza e lungimiranza gli scenari economici, politici e culturali, tra i due Paesi, al fine di proseguire in maniera proficua il percorso di collaborazione e cooperazione intrapreso, in particolare, a favore delle PMI.

Saluti istituzionali

Francesco Laera

Addetto Stampa della Rappresentanza a Milano della Commissione europea

EU-Turkey

The EU needs Turkey and Turkey needs the EU. Is it therefore in the interest of both the EU and Turkey that accession negotiations regain momentum in 2013, ensuring that the EU remains the benchmark for reforms in Turkey.

2013 is a year of opportunities for Turkey to put the accession negotiations back on the track.

Turkey's dynamic economy, with its close trade and investment links with the EU contributes to the prosperity and competitiveness of Europe.

This has been recognised by all Member States which underlined Turkey's importance for the EU – but even more significant, they stressed unambiguously that accession negotiations are by far the best tool to allow our relations to flourish.

Turkey is changing. Turkey that will ultimately join the EU will not be Turkey of today: it will be a country that will have done much more to meet European standards for its democracy and economy. It will be a Turkey that could stand side by side with the EU on all major issues our world faces, from energy to security and foreign policy.

It is this Turkey that we need to encourage through a credible accession process: Turkey will need to believe that Europe's door is open if the country takes all the right steps and adopts all necessary reforms.

2013 has started much better than anyone would have hoped a year ago. The EU Member States provided the basis for this in December, when agreeing on the most positive and forward looking Council Conclusions for Turkey in years. They clearly underlined Turkey's importance for the EU.

I would like to emphasise three important developments for the accession negotiations:

- The EU welcomes France's agreement to allow steps forward on the chapter on Regional policy. We are now hopeful to open negotiations under the chapter on Regional Policy before the summer break (still under Irish Presidency), the first chapter to be opened since 2010.
- On Chapter 19 Social Policy & Employment we welcome the constructive approach of Turkey as expressed in meeting with Minister Bağış and Çelik on the 10 April 2013 and we look forward to exploring concretely the way ahead in the coming weeks. However, it is too early to pre-judge when the opening of chapter can be put on the Council's agenda.

- Our cooperation on visa and migration: the Commission has prepared a roadmap ultimately leading to visa free access to the EU for Turkish citizens. On the basis of this roadmap, we hope to start a visa dialogue with Turkey soon, together with the signature of the readmission agreement between Turkey and the EU.

For our relations to regain and to increase momentum Turkey, too, needs to do its share: e.g. further political reforms, steps towards solving the Cyprus issue and implementing the additional protocol to all EU Member States; further alignment with the standards of the International Labour Organisation to open the chapter on social policy and employment.

Customs Union

The Customs Union has proven to be beneficial to both parties through its 17 years of implementation. It enabled to triple bilateral trade to 120 billion of euro, to attract EU Foreign Direct Investments accounting today to $\frac{3}{4}$ of all incoming foreign investments to Turkey and significantly favoured industrial and economic integration between the parties. With the EU being Turkey's biggest trading partner, nearly 42% of Turkey's trade is still anchored to the EU market. More than half of foreign capital companies in Turkey have European capital.

The Commission, in close association with Turkey, has recently launched an assessment study, which is being carried out by the World Bank and will be finalised in autumn, in order to evaluate the current implementation, effectiveness and additional potential of the Customs Union in view of its possible extension or modernisation.

Roberto Santaniello

Direttore del Settore Relazioni Internazionali del Comune di Milano

Vorrei ringraziare tutti, a cominciare il CIPMO dell'invito a presenziare questa Conferenza Internazionale. Lo faccio con particolare calore, portando i saluti del sindaco di Milano e di tutta l'Amministrazione della città di Milano.

In questa sala, l'amico Janiki Cingoli, e attraverso lui il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, ci ha abituato, a convegni di grande interesse. Personalmente ne ho seguiti diversi, aprendoli sempre in questa forma, per esempio nell'ambito del progetto "Cattedra del Mediterraneo". Non è quindi una sorpresa che i lavori saranno di estrema qualità. C'è da aspettarsi, tenuto conto dei partner e gli altri organizzatori di questo convegno, comunicazioni di grande spessore. Penso all'UniCredit - saluto con calore Giuseppe Scognamiglio che ha lavorato e lavora costantemente in questi ambiti stimolando riflessioni su temi che riguardano l'Europa centrale ed orientale, o ancora come in questa occasione, la Turchia. E ancora, alla Camera di Commercio e Promos, che da sempre direi, almeno da quando ne ho memoria – in qualità di rappresentante della Commissione europea a Milano dal 2001 al 2008 - ha intrapreso un processo di riflessione e di proposta nell'ambito del Forum Euro-Mediterraneo. Forum che si è contraddistinto da subito come un appuntamento di grande vivacità e dinamismo. Tutti questi soggetti, questi partner, naturalmente non possono che offrire ad una platea attenta come la vostra riflessioni di grande interesse rispetto a un paese, la Turchia, che naturalmente ha ed avrà molto da dire, da qui al 2020 e non solo.

La città di Milano saluta la Turchia con cui intrattiene ottime relazioni. Vorrei salutare il Console generale di Milano con cui mi onoro di avere delle eccellenti relazioni, saluti che le porgo a nome dell'amministrazione comunale di Milano. Amministrazione che, come sapete, insieme ad altri attori è oggi impegnata nella grande avventura del 2015, cinque anni che ci separano dalla frontiera del 2020; sto naturalmente riferendomi all'EXPO 2015. Milano è una città che ha una tradizionale vocazione di apertura al mondo.

Lasciatemi dire solo due parole di contenuto, in qualche modo riprendendo il mio vecchio ruolo, che anzi in realtà è attuale, di funzionario della Commissione Europea.

Quello che ha detto pocanzi il dott. Francesco Laera, che mi ha preceduto, ci dà il quadro della situazione attuale. Io credo che, se si legge con attenzione tutto quello che è avvenuto dal 2000 ad oggi nei rapporti tra l'UE e la Turchia, ci spinge anche a riflessioni su noi stessi, su noi europei. Penso per esempio agli anni in cui è stata elaborata la costituzione europea. Ricordate il 29 ottobre del 2004? Quel giorno l'Unione Europea riuscì a darsi una costituzione, poi purtroppo naufragata a

causa dei referendum negativi di Francia e Paesi Bassi. Durante i lavori della Convenzione sull'avvenire dell'Europa, che precedettero la firma di quel testo costituzionale, si parlò molto di radici cristiane dell'UE, legando anche tale questione alla futura adesione Turchia. Il dibattito che ne seguì impegnò i governi e la politica ad interrogarsi sull'identità europea.

Oggi il cantiere dell'Unione Europea sembra riaprirsi e con esso anche il dibattito sull'identità del nostro Continente. Si tratta di un'occasione importante, fertile, per interrogarci sulla nostra identità e su quali siano le frontiere dell'Europa che ancora oggi non sono definite, se non dalla sua storia.

In tale quadro, ritengo che la Turchia, come ha detto Francesco Laera, sia un paese che ha una storia, una tradizione, una cultura tali da poter che far parte dell'Unione Europea. Questo è il mio forte augurio.

Non abbiamo ancora una data, ma il processo è in atto, come ci ha spiegato il dott. Laera. Mi auguro che molto presto anche la Turchia potrà far parte della nostra Unione.

Grazie per l'attenzione, e faccio i migliori auguri per il successo di questa Conferenza.

Interventi di apertura

Giuseppe Scognamiglio

Vice Presidente Esecutivo per gli Affari Istituzionali, Internazionali e Regulatori UniCredit

Grazie Janiki, quando tu mi inviti, so di venire a consessi importanti e la conferma è data da questa sala gremita, un riconoscimento al lavoro serio che tu svolgi da anni. Inoltre, un convegno organizzato sulla Turchia 20 anni fa, non avrebbe suscitato lo stesso interesse e radunato lo stesso numero di persone. L'Ambasciatore si gode questo momento di gloria del suo paese e noi ne siamo felici perché eravamo tra quelli che avevano previsto questo successo.

Fatta questa premessa di carattere sentimentale, fatemi spiegare perché ho titolo a dire qualcosa sulla Turchia. Due principali motivi: uno perché da diplomatico di carriera ho esordito - ormai tanti anni fa nel '92 - come Console a Smirne e ho quindi vissuto 4 anni in quel paese quando su quel Paese non scommettevano in tanti. Ho potuto verificare l'evoluzione del paese vivendo un'epoca completamente diversa, in cui imperava il kemalismo laico. Come l'Italia dei primi anni '90, la classe dirigente turca aveva qualche problema: ricordo che alcune associazioni tra cui la Confindustria, invitarono l'allora PM Di Pietro per capire come mutuare "Mani pulite"; anche in Turchia, avevano problemi simili ai nostri. Da allora sono passati secoli sia dal punto di vista politico che culturale.

Secondo motivo è che da dieci anni sono nel gruppo UniCredit che possiede una banca importante in Turchia ciò che ci consente di avere un occhio nel paese, ramificato sul territorio, quindi i dati che abbiamo testimoniano in modo significativo dell'evoluzione della società turca.

Solo per darvi un dato, la nostra banca in Italia è la seconda, abbiamo circa 55.000 dipendenti e 4.500 *branch*. In Turchia abbiamo circa 18.000 dipendenti e poco più di 900 *branch*, quindi è una presenza significativa nel paese che, ripeto, ci dà la possibilità di fare dei paragoni abbastanza utili per la nostra analisi.

Con l'amico Marsili, l'Ambasciatore Marsili, che è qui in prima fila, condividiamo le nostre vacanze sulle spiagge turche dove tradizionalmente litighiamo con i nostri amici, espressione di una classe dirigente laica - figlia del laicismo kemalista - spaventati dalla evoluzione che l'AKP sta conducendo e gestendo. Alcuni di loro sono convinti che per i successi economici che sono stati inanellati in questi 10 anni, il prezzo da pagare sia troppo alto. Noi osservatori esterni pensiamo che il fronte del progresso - pur in un delicato e fragile equilibrio - sia garantito anche dallo smarcamento dal kemalismo.

Fatemi però dare qualche altro dato, incontrovertibile e particolarmente significativo: si tratta di dati di decennio perché è quello che dobbiamo misurare, cioè, come l'AKP ha trovato il Paese e, come oggi, dopo 10 anni il paese si ritrova. Lo ha trovato con una inflazione del 70% nel 2002 e oggi

siamo al 6,7%, debito pubblico al 74% nel 2002 e oggi siamo al 37% del Pil, deficit di bilancio -10% nel 2002 oggi siamo a +2%. Ha citato prima il dott. Eder il dato sull'incremento di Pil, citando un anno buono che era il 2011, un anno ancora migliore è stato il 2010 col 9,2 ma, secondo me il dato più interessante è la media del decennio, perché abbiamo un 5,2 di media che, quando lo paragoniamo con i Paesi considerati più aggressivi, a maggiore sviluppo nel mondo, vediamo che è sopra Russia, Polonia, Brasile, Corea del Sud o Sud Africa. Il dato decennale è molto più significativo del singolo anno perché la Turchia ci aveva abituato a picchi ma anche a crolli, grande volatilità.

Oggi invece questo consolidamento della crescita di Pil dimostra anche la maturità di un Paese. Ricordo che gli ultimi incontri l'anno scorso con la dirigenza del governo in Turchia ci hanno confermato proprio la volontà di calmierare questo Pil in così grande crescita, segno di consapevolezza che il mantenimento di picchi così alti di crescita comporta anche squilibri poi difficilmente gestibili. Le partite correnti che continuano forse ad essere un punto debole della ristrutturata e bilanciata economia turca, pur presentando ancora un dato negativo, perché eravamo nel 2011 a -9,9, nel 2012 segnano un miglioramento del 20% portandosi a -6,1. Quindi tutti questi dati che ho sintetizzato, citando solo i principali, mostrano incontrovertibilmente che 10 anni di AKP sono stati una cura di grande efficacia.

Naturalmente, non solo merito del Governo, ma anche di una classe dirigente economica evidentemente consapevole che ha capito che l'aggancio al treno europeo era un'occasione in più di poter riformare profondamente il paese. E su questo vorrei solo fare un accenno a quanto l'opinione pubblica turca ami ancora, o non ami ancora, la prospettiva europea. Se guardiamo i dati sul consenso dell'opinione pubblica turca, certamente sono in calo - perché siamo passati dal 63% di consenso nel 2005 al 44% di oggi - però il 44% di oggi se lo andiamo a paragonare a cosa sta accadendo nella maggior parte degli altri paesi europei, compresi quelli di recente allargamento, è un dato strepitoso. Viviamo cioè ancora in un'onda di grande favore, considerato la criticità dei rapporti, considerato Sarkozy, considerato il blocco al processo negoziale. Secondo me il 44% è un dato eccezionale per cui ancora siamo in tempo a invertire questa posizione di stand-by che caratterizza i rapporti Europa-Turchia da troppo tempo.

Cosa ci aspetta in futuro? Ci sono dei dati secondo me molto indicativi del dinamismo del paese, e ve li cito, perché lasciano poco spazio alla discussione. Per esempio, gli utenti internet: la Turchia oggi ha 35 milioni di utenti internet in Italia ce ne sono 34 di milioni, cioè, un paese come il nostro settima potenza del mondo, ha meno utenti internet della Turchia, che per altro ha un numero di abitanti simile al nostro.

Carte di credito, un altro strumento tecnologico che è considerato il superamento della circolazione di denaro. Noi, in Italia, facciamo fatica a limitare l'utilizzo del *cash* per mille motivi. Il dato sulle carte di credito è un dato interessante: 46 milioni di carte di credito in Turchia, mentre in Italia sono 30 milioni, di cui 16, considerate, in gergo tecnico, dormienti, un terzo delle carte di credito presenti in Turchia. D'altra parte, se andate in Turchia, vi renderete conto che l'uso della carta di credito è molto più diffuso che da noi e innovativo anche nel modo in cui è proposta, con la fotografia sulla carta di credito per ragioni di sicurezza. Se non ce l'hai ed esibisci la carta di credito nostra senza la fotografia ti chiedono il documento di riconoscimento, quindi, un sistema molto più avanzato. Nel nostro Gruppo, che è presente in 23 paesi, noi scegliamo centri di eccellenza e di innovazione dove li troviamo da lì promuoviamo un transfer delle competenze e di know-how in tutto il resto del Gruppo. Non a caso abbiamo scelto Istanbul come centro di competenza delle carte di credito. La Turchia quindi non è un paese che deve recuperare posizioni: è un paese che le ha già raggiunte e di dimostra avanzato su tantissime filiere, su tantissime competenze.

Ad esempio il turismo: fatemi citare quest'altro dato, la Turchia è un bel paese, però l'Italia è considerata proprio il "bel paese", per definizione, il più bello del mondo, quindi dovremmo avere il maggior numero di turisti al mondo. Siamo invece solo quinti nella classifica mondiale. Davanti a noi ci sono paesi grandi come Stati Uniti e Cina che forse hanno un maggior numero di turisti anche per il fatto di essere grandi, ma che francamente hanno un decimo delle nostre bellezze archeologiche, paesaggistiche e culturali. Però ci sono anche paesi come la Francia, come il Regno Unito, Noi siamo quinti con 46 milioni di turisti e invece la Turchia è settima. Quindi solo due posizioni dopo la nostra con 28 milioni di turisti. C'è una distanza ancora numerica importante con l'Italia, ma di nuovo, ricordo quando ero console a Smirne nel '92 i turisti che venivano in Turchia erano 5,5 milioni di. Stiamo parlando di un'altra epoca. Il progresso delle strutture recettive, della capacità di organizzare *environment* alternativi per vari tipi di turismo (quello a 5 stelle, quello alternativo, quello d'avventura) è stato veramente straordinario e, indice del dinamismo del Paese.

L'ultimo dato che vi cito è quello relativo al piano infrastrutturale, che oggi consideriamo un driver per la crescita in Italia e in Europa dove faticiamo a trovarlo. Quando si parla di infrastrutture, tiriamo fuori ogni tanto il ponte sullo Stretto di Messina, che un giorno viene progettato e un giorno viene cancellato, però di fatto progetti infrastrutturali importanti non siamo riusciti a portarne avanti, per un motivo o per l'altro, ma principalmente per mancanza di fondi. In Turchia il programma, il piano infrastrutturale è il più importante del mondo. Sono stati stanziati 16 miliardi di euro per il 2013, quindi per l'anno in corso, e ne sono stati stanziati 154 fino al 2023. Parliamo di un investimento enorme, (ho una lista qui di progetti infrastrutturali spettacolare) che garantirà dinamismo e crescita al Paese ancora per un decennio.

Questo poi, sarà riflesso anche nella realizzazione di grandi eventi, come la candidatura di Istanbul alle Olimpiadi del 2020 che è verosimilmente la più accreditata (i competitor sono Mosca e Tokyo) e i campionati di calcio europei che saranno svolti in Turchia a testimonianza di un dinamismo anche di immagine.

Un ultimo elemento che mi sembra anche indicativo quando parlo di Turchia è il ruolo della donna. Molti pensano appunto - e su questo si dibatte spesso, velo, non velo, ruolo tradizionale della donna - che la Turchia sia un paese arretrato. Questi sono luoghi comuni che circolano in Occidente. Io di nuovo cito un dato che riguarda la banca, cioè le nostre banche. Anche questo è un dato molto dinamico per cui anche se non è aggiornatissimo in Italia abbiamo il 44% di dipendenti donne, in Turchia il 61, quindi già le donne sono molte di più, come presenza impiegatizia. Ma il dato più interessante è quando si parla di top management in Turchia le donne sono il 21% mentre in Italia al 9%. Allora, di che cosa stiamo parlando? In Turchia il ruolo della donna è arretrato? Forse di nuovo dovremmo fare una riflessione un po' più attenta.

Concludo consegnando nelle mani dell'Ambasciatore una raccomandazione da portare al suo Primo Ministro che ha lanciato un programma decennale per lo sviluppo del paese. Spero che in fondo a questo programma, cioè fra dieci anni, ci sia anche l'individuazione intelligente e accorta - come ha fatto fino ad adesso - anche di un'alternativa politica, magari anche di opposizione, perché secondo me, questo farebbe il bene della Turchia. Farà del bene al paese se faciliterà anche la creazione di un'opposizione costruttiva e intelligente in quanto - e penso che su questo siamo tutti d'accordo - l'alternanza è una buona regola della democrazia.

Hakkı Akil

Ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia

Buonasera a tutti. Sono molto lieto di essere con voi oggi a Milano per partecipare alla III conferenza del progetto “Fenomeno Turchia”. Come avete già visto, abbiamo oggi con noi molti esponenti dalla Turchia, una lunga lista di esperti. Vorrei solo sottolineare qualche punto che per me è importante e naturalmente non voglio torturarvi con il mio italiano.

Da un punto di vista economico, come ha già anticipato il dott. Scognamiglio, la Turchia ha conosciuto una crisi molto grave nel 2001 e dopo questa crisi abbiamo fatto molte riforme strutturali e in dieci anni abbiamo triplicato il nostro PIL. L’inflazione è diminuita dal 75% al 6.7% oggi. Il rapporto debito pubblico/PIL è ora di 36.8% e la media della crescita economica durante questi ultimi 10 anni è stata del 5.2%, malgrado due anni di crisi globale, perché normalmente ci aspettiamo di avere una crescita economica superiore al 6%.

Naturalmente abbiamo realizzato tutti questi successi economici grazie alla presenza di un governo molto stabile e molto forte. E per i prossimi 10 anni abbiamo un programma economico di forte crescita economica; in media sarà del 6.2% e un PIL, tra 10 anni, nell’anno 2023, di più di 2 trilioni di dollari; un commercio con l’estero di più di un trilione di dollari; e il numero dei turisti si prevede sarà più di 50 milioni; oggi abbiamo 36 milioni di turisti all’anno.

Naturalmente questo programma può essere un po’ ambizioso per alcuni, ma durante gli ultimi 10 anni abbiamo dimostrato che la Turchia può realizzare questo ambizioso programma economico, e siamo molto fiduciosi per il futuro: con questo programma nel 2023 saremo tra le 10 più grandi economie mondiali.

In tema di società, la società turca è molto giovane e dinamica; l’età media è di 29 anni, come ha già detto il dott. Eder. Naturalmente questa giovane popolazione usa molto le nuove tecnologie e pertanto è molto aperta al mondo. Con questa sua caratteristica la società turca negli anni 2020 diventerà una società ancora più democratica, trasparente, rispettosa del diritto, organizzata e molto contemporanea.

Per quanto riguarda la politica estera vorrei sottolineare qualche punto per me molto importante.

La priorità della politica estera della Turchia è l’instaurazione della stabilità e della pace nella nostra regione e nel mondo. Ora appoggiamo pienamente la primavera araba ed il desiderio di democratizzazione dei popoli arabi. In Siria, con la fine del regime di Assad, che usa carri armati e missili contro il suo popolo, si aprirà la strada della democrazia. Per quanto riguarda la Siria, aspettiamo anche che la comunità internazionale si assuma maggiore responsabilità.

Anche l'apertura all'Africa occupa un posto molto importante nella nostra politica estera. Negli anni 2020 l'Africa diventerà un partner molto importante per noi; durante gli ultimi 3 anni, abbiamo aperto più di 22 nuove ambasciate in Africa, mentre la maggior parte degli altri paesi chiudono le loro ambasciate.

Per noi le relazioni con l'UE naturalmente sono importanti. Il dott. Laera lo ha spiegato molto bene, ma anch'io vorrei dire qualche parola su questo tema molto importante per la Turchia. Prima di tutto diventare membro dell'UE è una scelta strategica per la Turchia. Noi vogliamo diventare membri dell'UE non per ragioni economiche, ma più per ragioni politiche. La Turchia sa che quando diventerà membro, economicamente parlando, dovrà dare più che prendere dall'UE, ma politicamente, l'adesione è molto importante per noi perché pensiamo che non sia possibile descrivere la storia della Turchia senza l'UE e la storia dell'UE senza la Turchia.

Come ha già detto il dott. Laera, la Turchia ha bisogno dell'UE ma anche l'UE ha bisogno della Turchia. Ora, per noi è molto importante continuare il processo d'adesione, e quando le due parti saranno pronte per l'adesione della Turchia all'UE, naturalmente dovremo organizzare un referendum e chiedere alla popolazione turca se vorrà diventare o meno membro dell'UE.

Come ho già detto, abbiamo una lista molto lunga di esperti della Turchia, allora non voglio prendere troppo del vostro tempo e spero che questo convegno contribuisca ulteriormente allo sviluppo delle relazioni tra la Turchia e l'Italia, due paesi amici, due attori molto importanti del Mediterraneo.

Vorrei infine ringraziare CIPMO e UniCredit per aver organizzato questo convegno e ancora tutte le persone che hanno contribuito all'organizzazione di questa conferenza.

**I Tavola rotonda:
La Politica interna**

Carlo Marsili

già Ambasciatore d'Italia ad Ankara (2004-2010) e Coordinatore scientifico del Progetto *fenomeno Turchia*

Buongiorno a tutti i presenti e un grazie di cuore agli organizzatori Janiki Cingoli, Giuseppe Scognamiglio e a tutti gli intervenuti. Congratulazioni all'ambasciatore di Turchia Hakkı Akil, che ci ha voluto dar prova dei suoi straordinari progressi nella padronanza della lingua italiana.

Questa prima tavola rotonda riguarda la politica interna turca, un argomento certamente di grande rilievo e non sempre ben conosciuto al di fuori della Turchia.

Un argomento complesso perché comprende – oltre alla riforma costituzionale e la vita parlamentare e dei partiti politici – questioni particolarmente delicate quali l'evoluzione della società civile, la condizione femminile, il ridotto ruolo dei militari, i confini non sempre chiari tra islamismo e conservatorismo e la questione della laicità; la questione curda e quella delle minoranze riconosciute; la libertà di stampa; lo sviluppo economico, e così via, senza dimenticare che la Turchia fa parte dell'Unione Doganale dal 1963 ma al libero commercio dei capitali e delle merci non è corrisposto quello delle persone, ancora bloccate dall'ingiusta imposizione dei visti di ingresso.

Prima di dare la parola ai nostri relatori, vorrei brevemente osservare che ci troviamo in una fase particolarmente delicata della vita politica turca e dell'evoluzione della sua società civile. L'anno prossimo si terranno le elezioni amministrative, probabilmente un referendum sulla riforma costituzionale oggetto di accesa discussione in Parlamento, nel 2015 le elezioni parlamentari se non verranno anticipate, e allora certe domande vengono spontanee:

Andiamo o no verso una repubblica presidenziale? Come sono i rapporti tra il Presidente Gül e il Primo Ministro Erdoğan? Che succede con i curdi alla luce delle recentissime intese con Öcalan? Come viene valutata la libertà di stampa? Quale è il ruolo di Fethullah Gülen? Quanto la Turchia si sta democratizzando e quanto la società turca sta diventando più conservatrice? Le continue vittorie elettorali dell'AKP non rischiano forse di trasformare il sistema democratico turco in regime? A che punto siamo con la condizione femminile? La bevanda nazionale turca è l'alcolico raki, come sostengono i laici, o l'ayran fatto dallo yoghurt, come ha detto il Primo Ministro Erdoğan?

Nur Batur

Scrittrice e giornalista del quotidiano turco *Sabah*

Mr. Chairman, Ladies and Gentleman,

First of all I would like to thank the Director of CIPMO, Mr. Janiki Cingoli, and the former Ambassador of Italy to Turkey, Carlo Marsili, for their kind invitation to the conference.

It is a pleasure for me to be with such distinguished participants and audience.

To make a projection to Turkey in 2023 is not an easy task as the Arab world and the Middle East are in a historical change since the collapse of Ottoman Empire and this change may end up with a new map in Middle East.

Politically, economically and socially, Turkey has been in a drastic but also very turbulent transition and transformation period, since conservative AK Party, the so called “Muslim Democrats” came to power in 2002.

Many institutions that have been dominating the political economic and social life for 90 years lost their influence and many political and social taboos have been broken in the last 10 years.

It is imminent that Turkey will be a very different country in the 100th anniversary of the Republic.

In reality, Turkey is in a transition from the First Republic to the so called Second Republic and it has been creating tough debate within the country.

First of all, we need to have a very short projection to the establishment of the Republic to be able understand the transformation of Turkey in the last 10 years. Turkey was established as a “New European State” on the ashes of Ottoman Empire in 1923. Like French and Russian Revolutions, Turkish Republic was also seen as “the revolution of the 20th century” because, from the Islamic Empire to the New European State, the country changed its political, economic and social structure. It was also seen as a revolution within the Islamic World because under Atatürk’s leadership, the caliphate - the supreme politico-religious office of Islam and symbol of the Sultan's having the World leadership of all Muslims - was abolished.

The power of the religious authorities and functionaries was reduced and eventually eliminated. The religious foundations were nationalized and religious education was restricted and, for a time, prohibited. The influential and popular mystical orders of the religious sects were also banned.

With the Republic, Turkey has adopted its Secular Constitution from France, Civil Code from Switzerland and Penal Code from Italy. Although Turkey was secularized, Islam remained a strong force at the popular level.

After entering multi-political party system in 1946, some political leaders started benefitting from popular attachment to religion by espousing support for programs and policies that appealed to the religiously inclined. Political activism of these leaders started helping to spark a revival of Islamic observance in Turkey after 1950s.

In reality, “Islamic reference in politics” was considered as a violation of “French model” Secular Constitution. That’s why such efforts were opposed by the Constitutional Court for many years and also opposed by the secular jurisdiction, universities, civil forces and also by the secular Kemalist Turkish Military believing that secularism is the indispensable pillar of the Republic.

Although Turkish Military was sensitive on protecting secularism, paradoxically, after every coup Islamist movement gained ground in Turkey. In reality, it was the bill that Turkey paid during the period of the anti Communist Policies of the Cold War. Because after every coup communists, social democrats and liberal intellectuals were suppressed, while Islamists found the way to gain more ground.

Between 1970s to 1990s, the so called Islamist Party did not have much power in Turkish politics but succeeded to start the debate on the definition of Secularism. This debate gradually led to the polarization in politics. The polarization became evident as a new generation of educated, but religiously motivated, local leaders emerged. They were assertively proud of Turkey's Islamic heritage and started challenging the secularized political élite.

The turning point of this trend in politics and for those political leaders was the victory of New Party called AK Party in 2002.

During the first 5 years of AK Party government, Turkey entered a democratization period and for the first time, after so many years of crises, there was growth in economy.

There is no doubt that the main factor of success in economic recovery was the IMF austerity program which the previous government started implementing to fight against the major economic crises in 2001. The second important factor was Turkey’s EU candidacy in 1999 and the beginning of membership negotiations in 2004. EU negotiations did not only affect economy, but also played an important role in starting the democratisation.

With the democratisation process the first tough political and legal debate was on the definition of secularism and headscarf issue. After so many years of political and social tension, there was a kind of compromise in politics and in society on the headscarf issue by allowing the students with the headscarf to enter the Universities due to the freedom of education.

But the debate was not only about the students wearing the headscarf in Universities. It was also about whether the wives of the elected President, Prime Minister and Ministers should be allowed to participate in State activities wearing the headscarf.

As the headscarf was considered a “religious symbol”, it was also considered as a violation of Secular Constitution by the Constitutional Court, main opposition party, the military and also by the strong Secular Kemalist society. So millions of Secular Middle Class Turks marched on the streets of the biggest cities in 2007 because of strong concern against Islamisation. Finally after many years of tension - with the democratisation process - wives using the headscarf also started participating to the State ceremonies and it became a de-facto situation.

The issue has frozen for some time but it is expected to flare up again in the coming elections with the new definition of secularism by the Constitutional Court. Two months ago, the Court – with new assigned judges - redefined and softened the “French style“ secularism. The new definition may open a new path for the use of headscarf within the parliament and also in schools and State institutions. So, it is expected that AKP Party will have women candidates wearing the headscarf in the coming general elections in 2015 which will flare up the debate again.

If some women candidates with the headscarf will be elected in general elections, it will be a turning point in French Style Secularism because there will be MP’s under the roof of Parliament with religious and mainly Islamic reference.

In reality, over the first years of strong majority Government of AK Party, the democratization process and mainly rapid economic growth in Turkey created great hopes for the future of the country. In terms of democratization process there was a general consensus about the limiting the influence of the Military to politics because Turkey suffered a lot from military coups that affected politics, economy and society for many years. In this period many Generals, the Commanders of the Forces and even the Chief of Staff of Turkish Army has been accused for a coup attempt against the AK Party government and been arrested. Also some internationally known Professors, MP’s and journalists have been also accused of a coup attempt and been under arrest. So the possibility of a military coup in Turkey became unthinkable anymore.

But a new debate and criticism started not only in Turkey but internationally as well. That is the about long imprisonment periods and trials without verdicts, freedom of justice and freedom of speech and media. In other words, there has been concerns whether Turkey is getting into a “tougher regime“.

Professor Mehmet Altan, who supported the first period of AKP Party’s role in democratization, criticised the government lately by saying «there was Fascism in Turkey in the name of state and now there is fascism in the name of people. AK Party, with is its absolute majority in the parliament, is imposing its policies without seeking for a any consensus with oppositions». Altan also said that «although they have been in power for 10 years, they still could not overcome the feelings of revenge against Kemalists».

The secularity of education system is under tough debate as well. For the first time in Turkey, Koran lessons were included last year in the curricula of high schools. As the Prime Minister Erdoğan declared that their main goal is bringing up new generations with more Islamic values, this decision escalated polarization between secular and Islamic society.

Although there has been increasing concerns in politics, economic growth has been the biggest success and strength of the governing Party. Prime Minister Erdoğan has already declared quite ambitious goals in economy for the 100th anniversary of the Republic, like for example:

- To take place among the top 10 economies in the world by the year 2023;
- To achieve a Gross Domestic Product of \$ 2 trillion and per-capita income by \$ 25 thousand;
- To reduce unemployment rate from 10% to 5%.

In other words, Erdoğan is heading to catch up countries like Germany, Sweden, Norway and Switzerland.

Erdoğan has similar ambitious goals in solving the long standing Kurdish problem. Turkey also came to a historical point with the government's recent direct talks with the leader of Kurdistan Workers' Party (PKK) who is in jail for life imprisonment. In reality, not only the domestic circumstances, but also the regional and international circumstances made the negotiations possible with the PKK leader and the leadership at the mountains .

After losing about 50 thousand people and \$ 500 billion in 30 years of guerrilla war, there has been a consensus in the public opinion that a compromise is needed to stop the bloodshed and solve the Kurdish problem. Secondly, in 30 years of guerrilla war neither side had the victory. There has been a military stalemate between the Turkish army and the PKK. And the third is Ankara's apparent conclusion that the regional and international setting has made the solution of the PKK problem an urgent "must-do."

If it ends in success, the peace process will not only start a major development in the South East of Turkey but also will bring another victory to AK Party and open the road to the Erdoğan's Presidency .In other words the peace process which will be followed by the Municipal, Presidential and general elections will reshape the State and the social structure of 100th anniversary of the Republic as Erdoğan is seeking for a change from Parliamentary system to Presidential or Semi-Presidential system .

Ladies and Gentlemen, there will definitely be a new Turkey in 2023.

First Republic will be terminated and the Turkey will be in the “Second Republic”. The question is «How will be the Second Republic ?»

As mentioned earlier, the gap between the Islamist and the Secular Kemalist society have been getting deeper and creating more concerns for the future of the “Secular Republic”. Although, there has been hopes to solve the long standing Kurdish problem, escalating tension between Turks and Kurds are also a great concern and can be a threat for the unite structure of the country.

There are two major questions to be answered:

1. Will there be a united or a federal Turkey in the 100th anniversary?
2. And will the dream of 100 year old “New European State” fade away and Turkey will turn its face once again to Islamic World?

In other words, the coming two years will be very crucial in the transition from the First to the Second Republic. If now the democratic and developing Turkey has become a model for the Arab World, it is due to its secular structure and if Turkey has also become an economic model, it is due to being a “United power”. If Turkey cannot keep these two main pillars, it will lose being a model in democracy and in development.

Finally, I believe that Europe has played a vital role in the establishment of the First Republic and now in this historical transition period towards the Second Republic, European again has a vital role to play. Although, the interest to European Union has been diminishing rapidly in Turkey, I strongly believe that EU membership is vital for the future of the “New European State” which was founded in 1923. Also, EU will benefit and be able to become a strategic power in Middle East Caucasus and Central Asia with Turkey’s dynamism.

I want to thank once more to Mr. Cingoli and Ambassador Marsili for organizing such conference in this historical period for Turkey.

Marta Federica Ottaviani

Corrispondente dalla Turchia per l'agenzia stampa *TMNews* e collaboratrice dei quotidiani *Avvenire* e *La Stampa*

Buongiorno a tutti. Innanzitutto ringrazio gli organizzatori del Convegno per avermi invitata.

Io lavoro in Turchia dal 30 ottobre 2005, quindi sono ormai quasi otto anni. Ho iniziato da subito a lavorare come corrispondente dalla Turchia per le principali testate italiane e così ho avuto modo di osservare in prima persona il cambiamento del paese, non solo nelle sue strutture politiche (quindi negli equilibri di potere, nell'indebolimento dei militari e nel sorgere del fenomeno dell'AKP), ma soprattutto dal punto di vista sociale, in particolare per quello che riguarda le donne e i giovani.

Inizierò questo intervento dando dei dati che mi hanno sorpreso parecchio e che vorrei anche collegare ad una sorta di provocazione. Lo scorso anno, il Ministero per la Gioventù e lo Sport turco e la SETA, la *Foundation for Political, Economical and Social Research*, hanno reso noto i dati di un sondaggio effettuato su un campione di giovani, dai quali risulterebbe che appena il 10,5% dei giovani turchi tra i 18 e i 25 anni aveva fatto un'esperienza all'estero. A Istanbul, la percentuale non saliva di molto, infatti era solo del 12%. Il 56% guardava la televisione assiduamente, mentre ben 1/3 dei giovani ammetteva di non leggere quotidiani in formato cartaceo, confermando di preferire l'informazione online o su tablet. Questo è un dato molto interessante che manderei anche a qualche editore italiano. Non sarebbe male, infatti, se anche noi prendessimo atto di questa tendenza.

In realtà, io reputo questi dati piuttosto ingenerosi nei confronti della società turca perché, avendola conosciuta e vista cambiare in questi otto anni, posso veramente affermare che se c'è una cosa della Turchia che colpisce è il profondo attivismo e la profonda consapevolezza del momento che sta vivendo il paese stesso e del ruolo che la gioventù turca vuole avere in questa fase. Se la situazione è così nel 2013, dopo 10 anni di governo dell'AKP, ci sono buone probabilità di pensare che nel 2020 questa componente di giovani e di donne possa avere un ruolo ancora più rafforzato nelle dinamiche quotidiane del paese.

Prima ho ascoltato con grandissimo interesse tutti gli interventi, in particolare quello dell'Ambasciatore Marsili e di Giuseppe Scognamiglio che "litigavano" con i loro vicini di ombrellone kemalisti o laici. Io, invece, faccio delle sonore litigate con i miei amici quando vengo qui a Milano perché, quando i miei coetanei italiani parlano della Turchia, sento spesso dei luoghi comuni che mi lasciano francamente senza parole. Io rispondo sempre «visto che c'è la Turkish Airlines che, a differenza di Alitalia, effettua voli da tutte le principali città italiane (da Milano ci sono 4 voli al giorno), venite a fare un weekend dalle mie parti e guardate con i vostri occhi cosa

stanno diventando i giovani in Turchia e poi nel caso ne riparlamo e vediamo se è ancora il caso di avere degli atteggiamenti, a volte vicini allo snobismo, o è il caso di farsi un esame di coscienza su chi sono e dove stanno andando i giovani in Italia».

Dico questo perché in questi anni ho potuto osservare fenomeni particolarmente interessanti. In primo luogo, alle ultime elezioni, tutti i partiti (l'AKP in particolare, ma anche il CHP che è il Partito Popolare Repubblicano, cioè il depositario della verità kemalista e, potremmo dire, referente di una certa veteropolitica) hanno schierato tra i loro candidati moltissimi giovani e moltissime donne, molto spesso in collegi strategici e in testa di lista, il che mi pare una sfida di tutto rispetto per un paese che vuole evolversi e che, come si è detto prima, vuole passare dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Inoltre, il sondaggio a cui facevo riferimento prima diceva anche che la gioventù turca ha una scarsissima dimestichezza con le lingue straniere. Questo è naturalmente uno studio che ha un valore statistico, ma io posso dire, in base alla mia esperienza, che c'è sicuramente un grandissimo miglioramento riguardo questo aspetto. La gioventù turca, non solo ama molto studiare le lingue straniere, ma ama studiare le lingue straniere che non siano l'inglese. Questo ve lo posso testimoniare io, in prima persona, perché quando andavo alla scuola di lingua per studiare il turco, c'erano molte altre classi dove c'erano i turchi che andavano a studiare il russo, il cinese, l'arabo, cioè lingue particolarmente strategiche, il cui studio per uno studente italiano medio delle superiori verrebbe preso come un passatempo, mentre in Turchia è una prassi normale.

Io frequento molto spesso le librerie e una cosa che mi ha molto colpito in questi otto anni è che i grandi classici internazionali tradotti in lingua turca sono aumentati in modo esponenziale. Inoltre, ormai quasi tutte le librerie di Istanbul e di Ankara hanno una sezione di libri nelle principali lingue straniere (anche in questo caso intendo l'inglese, il francese, il tedesco, ma anche il russo, il cinese e l'arabo) che sono destinati non solo alle grandi comunità straniere che presenziano in questi posti, ma anche a gente che per esercitare le lingue che sta studiando vuole confrontarsi con i grandi classici di queste letterature.

C'è poi da considerare un altro aspetto molto importante e cioè la grande intraprendenza della gioventù turca. A me capita tantissime volte di vedere ragazzi di 25 o 30 anni che aprono una propria attività imprenditoriale. Questo molto spesso è legato (e voglio sottolineare molto questo aspetto perché ci aiuta a capire meglio di che paese stiamo parlando) all'iniziativa di gruppi privati delle grandi famiglie dell'imprenditoria turca che sempre più spesso mettono a disposizione borse di studio o concorsi per far sviluppare ai giovani la propria attività imprenditoriale. Mi viene in mente la famiglia Koç, soprattutto, le cui opere di filantropia sono fra le più incisive ed apprezzabili, ma non solo, per esempio la famiglia Sabancı. C'è tutto un filone dell'imprenditoria

turca che è sempre più pronto ad investire sulla gioventù non solo con simposi, conferenze, workshop, ma dando a questi giovani delle opportunità concrete per mettersi alla prova.

Un discorso a parte meritano le donne. Logicamente come giornalista, purtroppo, mi sono ritrovata più volte ad avere a che fare con fenomeni inquietanti come il delitto d'onore, gli stupri di massa. Sono storie che mi hanno colpita in primo luogo come donna, ma vorrei sottolineare che anche sotto questo aspetto la Turchia sta facendo dei passi molto importanti. Vorrei, infatti, ricordare un'iniziativa governativa molto importante: lo scorso anno il governo islamico moderato guidato da Recep Tayyip Erdoğan ha approvato una legge contro la violenza domestica che cambia totalmente la concezione di come deve essere tutelata la donna che subisce violenza tra le mura della propria casa: la donna viene prelevata dal proprio nucleo familiare e portata in un'altra città e viene inserita nel mondo del lavoro. Questa cosa prima era impensabile in Turchia; è la prima volta che viene fatto un disegno di legge così rivoluzionario.

Vorrei inoltre ricordare che, nel corso di questi ultimi anni, le donne turche stanno prendendo sempre più piede anche nell'associazionismo; sono sempre di più le associazioni di donne, di vari schieramenti politici e di varie connotazioni culturali, che si impegnano nella quotidianità del paese. Questo è molto interessante perché in questi otto anni ho sentito parlare molto spesso di "problema della donna in Turchia" e, invece, negli ultimi due o tre anni (ed è stata una cosa che mi ha fatto molto piacere) sento sempre più spesso parlare di "ruolo della donna in Turchia". Ciò significa che anche la concezione della donna per le donne stesse sta cambiando in maniera interessante.

Prima il dott. Scognamiglio citava dei dati molto interessanti riguardo la presenza delle donne turche nel lavoro e io vorrei darvi velocemente un dato: il 41% delle aziende turche ha un fondatore o un comproprietario donna. Questo dato mi sembra molto interessante perché, anche se nelle istituzioni, (non solo politiche, ma per esempio anche nelle università) la presenza delle donne rimane piuttosto bassa, vediamo invece che nel settore privato le donne iniziano ad assumere un ruolo sempre più importante.

Vorrei, infine, dire un'ultimissima cosa sulla questione del velo. Ovviamente non voglio entrare in questioni che sono evidentemente di politica interna, ma c'è un grosso problema sotto questo aspetto perché è vero che il velo viene considerato da alcuni come una grossa limitazione o addirittura un problema; si vede infatti il velo come il lascia passare perché la Turchia diventi un paese più conservatore, ma, di fatto, impedire alle donne che portano il velo di assumere un ruolo centrale nella vita pubblica del paese e nel mondo del lavoro è ai limiti dell'anticostituzionale. La questione del velo, insomma, è molto complessa.

Vorrei portarvi la mia esperienza personale perché in questi otto anni, ho girato tutto il paese. A Istanbul conosco donne che portano il velo, che parlano cinque lingue e che hanno studi di

architettura affermati internazionalmente. Mi è anche capitato di andare a Kayseri (quindi nel cuore dell'imprenditoria anatolica, fil-conservatrice e filo-AKP) e di vedere lavorare in queste aziende una sacco di donne che portavano il velo e che probabilmente in altre zone del paese o in una struttura pubblica non avrebbero potuto avere la stessa possibilità. Quindi, il problema è molto complesso e io, nel mio piccolo, ripeto sempre che è molto importante considerare il motivo per cui una persona porta il velo, se si tratta di una serena scelta personale (contro la quale francamente non capisco cosa si possa dire) o se ne rivendica invece una valenza politica. A questo però dovrebbero rispondere le donne che militano nell'AKP e che quindi potrebbero dire qualcosa di più interessante.

Dunque, se guardo alla gioventù e alle donne in Turchia in questo momento, posso affermare che negli ultimi otto anni sono stati fatti dei grandissimi progressi. Ci sono dei giovani che vogliono avere un ruolo sempre più incisivo nella quotidianità del loro paese. Inoltre, dal punto di vista politico ci sono sicuramente delle tensioni. Vorrei ricordare che proprio al Premier turco Recep Tayyip Erdoğan negli scorsi mesi è capitato di incontrare nelle università degli oppositori piuttosto convinti che sono stati anche bloccati dalla polizia. Questo credo sia tutto indice di un paese che è in grandissimo fermento e che è ben consapevole delle proprie potenzialità e degli obiettivi che vuole raggiungere. Grazie.

Cafer Sait Okray

Vice Presidente del DEIK (Commissione turco-italiana per l'economia) e Vice Presidente del Comitato Imprenditori Italiani nel Mondo (CIIM)

Turkey has been in a structural transformation for the last decade. The results of this transformation can be seen in many parameters: Turkey became the 18th largest economy in the world and the 7th largest economy in Europe. Turkey is perfectly connected to the European market and Turkish companies penetrate many other rising markets such as Latin America, Africa, GCC Countries and even the Asia Pacific.

Turkey is one of the world's biggest markets with a population of 76 million and a labour force of 28 million. Half of the population is below the age of 30. With rising income level, growing global influence, a strong free market economy, Turkey offers plenty of business opportunities for global firms in many sectors.

According to the *Engineering News Record* (ENR), Turkey ranked as the 2nd country in the world in 2012, after China, with its 33 companies among the top 225 global contractors companies.

Turkey is also playing an increasing important role in the transit of oil and gas supplies.

The renewable energy sector has been injected with billions of dollars in the recent years by the leading Turkish banks and it is expected to grow further.

Turkish tourism sector is one of the biggest in the world: more than 31 million people visited Turkey in 2012 bringing in more than \$24 billion revenue.

According to IMF, Turkish economy is expected to grow by 3.4% and 3.7% in 2013 and 2014 respectively. Even the OECD forecasted that there should be an increase of 5.2% in 2014.

Turkish economy expanded 2.2% in 2012 which, as you can see, is peer to US, whereas UK, Japan, Brazil and German grew less than Turkey.

Since 2002, GDP per-capita has tripled from \$3,492 to more than \$10,000.

Concerning inflation, in 2012, when it became 6.16%.

Regarding the financial markets, Turkish banks have a Capital Adequacy Ratio much higher than many banks in Europe.

The ratio between EU Defined Budget Deficit and GDP was 2.6%, below the Maastricht criteria of 3%.

Unemployment rates have always been almost around 10% in the last years, which means that they are acceptable in comparison to other countries.

Some other important figures about Turkey; cell phone penetration rate in households is 93.2%; Internet access rate in households is 47.2%, whereas One out of each 5 people owns a vehicle, there is still a large market for the vehicle manufacturers.

This year the number total trade volume is \$375.8 billion. It is predicted that the volume of trade will increase to \$478.3 billion in 2015.

Our main export partner is Germany, then there are Iraq, UK, U.A.E and Italy. Import partners are Russia, China, Germany, USA and Iran. Of course, almost 90% of importations from Russia and Iran are linked to energy, especially oil.

Contracting Services abroad is other success story of Turkey. I believe that today, the success of Turkey belongs a lot to successful Turkish contracting companies. Today, they are everywhere in the world, for example in Africa and even in South America which is very far from Turkey.

We have the Europe's biggest truck fleet, and maybe you have heard recently that the tender for the construction of the third Airport in Istanbul is completed, and it will probably be the biggest airport when it will be finished in 5 years time.

Valeria Giannotta

Ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Università Sabahattin Zaim di Istanbul

È opportuno parlare di questione curda e del processo di pace in corso in Turchia con una nota di ottimismo, mostrando un'immagine che raffigura Abdullah Öcalan che dal carcere di İmralı manda un segno di pace alla Turchia. Come leader del PKK, lo stesso Öcalan il 23 Marzo 2013, durante le celebrazioni di Nevruz nella città di Djarbakir, ha inviato un messaggio dicendo: «Le armi devono tacere e la politica deve tornare alla ribalta (...). È giunto il momento in cui le nostre forze armate devono ritirarsi oltre confine. Questa non è la fine; è l'inizio di una nuova era». Da questo si è avviato il ritiro delle truppe PKK, iniziato l'8 maggio scorso. Questa rappresenta la prima e concreta fase del processo di normalizzazione della questione curda all'interno dei confini turchi.

In Turchia, infatti, esiste una questione curda ed è la questione più critica e dibattuta perché strettamente legata alla strutturazione della Turchia come Stato moderno.

Il processo di *Nation-building* avviato nel 1923 aveva l'obiettivo di creare una nuova entità politica con un'identità accettabile da tutti gli elementi etnico-religiosi della Turchia. Il processo di Secolarizzazione e Sicurezzazione sono aspetti chiave in quest'opera di ingegneria politica.

I problemi sono sorti riguardo l'interpretazione di due articoli Costituzionali:

- Articolo 3: «*Lo Stato turco, con il suo territorio e la nazione, è un'entità indivisibile. La sua lingua è il turco*». Da cui deriva il principio “Uno Stato - Una Nazione”
- Articolo 66: «*Ognuno legato allo stato turco attraverso il vincolo della cittadinanza è un turco*» «*tutte le persone nate in Turchia da genitori turchi sono turche (...)*».

Ed è questa specifica dimensione etnico-culturale che sottolinea l'essere turco. La questione curda, quindi, emerge come conseguenza naturale di queste dinamiche.

Dal punto di vista giuridico la popolazione curda, appartenente ad un gruppo etnico diverso e con una propria lingua, non è riconosciuta come una minoranza etnica o religiosa. Il problema è sostanzialmente legato ad un popolo con una propria storia, cultura e lingua ed un particolare attaccamento ad un territorio, assimilato per legge costituzionale allo Stato turco.

Nel corso degli anni la situazione si è in un certo senso cristallizzata in una sorta di opposizione Stato- entità curda e negli ultimi 30 anni il PKK - riconosciuta come organizzazione terroristica dalla Turchia e dalla gran parte della comunità internazionale - ha lanciato una campagna sanguinosa per l'autonomia e l'autogoverno delle regioni curde del sud-est dell'Anatolia.

Ad oggi più di 40.000 persone (tra civili e forze di sicurezza) sono state uccise, tuttavia i gruppi curdi più moderati si sono dissociati dalla violenza e si sono impegnati a trovare una soluzione politica all'interno delle istituzioni statali attraverso il BDP (*Barış ve Demokrasi Partisi*), il quale è il partito curdo all'interno del Parlamento turco.

Per la prima volta dalla fondazione della moderna Repubblica, il Primo Ministro Erdoğan e il suo governo dell'AKP hanno affrontato e riconosciuto l'esistenza della questione: «*La questione curda è da risolversi attraverso il processo di democratizzazione, nel pieno rispetto dei principi di "un unico stato, una nazione e una bandiera", dove l'Islam è il cemento per l'unità nazionale*» (R. Tayyip Erdoğan).

Fin dal 2002, l'AKP ha inquadrato la questione curda all'interno del processo di riforme legate all'annessione all'UE e hanno riguardato sostanzialmente la messa in onda di trasmissioni radiofoniche e televisive in lingua curda. Tale riconoscimento ha aiutato il partito al governo a guadagnare consenso nel sud-est dell'Anatolia: nelle elezioni del 2007, l'AKP vince con 46,6% dei voti e ottiene 341 su un totale di 550 seggi in Parlamento, segnando il maggior margine di vittoria per un governo a partito unico dal 1960 e riuscendo per la prima volta a dividere lo spazio elettorale curdo in due (pro-AKP e partito filo-curdo).

Invece, nel 2011, l'AKP ottiene il 49,7% del consenso popolare, ma paradossalmente perde tre milioni di voti che confluiscono nel bacino degli indipendenti/BDP. È forte l'urgenza di un compromesso con il "Kurdistan turco", il quale è essenziale per risolvere la spinosa questione.

Nel 2011 si è registrata un'escalation di violenza:

- l'attacco terroristico nella provincia di Hakkâri nell'ottobre 2011 a cui la Turchia risponde con il lancio di una rapida controffensiva nel nord dell'Iraq e con una serie di operazioni congiunte a livello nazionale. Sono stati numerosi gli arresti nelle maggiori città turche.
- l'operazione militare su larga scala effettuata dai militari turchi nel dicembre 2011 e la conseguente uccisione di 35 giovani contrabbandieri, nella regione di Uludere, vicino al confine iracheno. L'operazione, considerata "un errore tragico operativo" da parte dello stato turco, ha poi inasprito quel *clash of civilizations* già interno al Paese.

Alla luce di queste dinamiche si può affermare che la questione curda è la cartina tornasole per la piena maturità politica della Turchia e per la sua proiezione esterna come un *leader* regionale. In essa infatti converge sia l'apertura democratica del Paese che l'efficacia della strategia di "zero problemi con i vicini". Sicuramente il successo negoziale aiuta Erdoğan ad ottenere consenso, proiettandolo così alla candidatura presidenziale. Non è poi da tralasciare che, a fronte delle elezioni

amministrative del 2014, l'AKP guadagna legittimità e consolida il sostegno popolare tra le fila di elettori simpatizzanti del PKK, ottenendo, inoltre, la legittimità necessaria per implementare per riforme costituzionali, quelle relative al Codice Penale e la Legge Antiterrorismo.

Per quanto concerne gli emendamenti costituzionali sono state create commissioni di Conciliazione per la Costituzione composte da tutti e quattro i partiti all'interno del Parlamento: AKP-BDP-CHP-MHP dove si è registrato un asse tra AKP-BDP.

Tuttavia, il BDP ha posto alcune condizioni *sine qua non* :

- Includere un preambolo a livello Costituzionale che segni un patto di “eguale cittadinanza, eguale rappresentanza”
- Autonomie locali e regionali in cui i rappresentanti devono essere eletti.
- Diritto di identità culturale: nessuna discriminazione per cittadinanza turca.
- Disarmo della società.

Il tentativo di risolvere la questione curda ha risonanza anche a livello regionale, ossia esprime la volontà di esercitare una certa influenza sulle questioni curde in Siria prima dell'eventuale successore di Assad (i forti legami tra Damasco e il ramo siriano del PKK risalgono almeno ai primi anni 1980, e lo stesso Abdullah Öcalan aveva trovato rifugio in Siria nel 1990) ed impedire così che la fusione del secessionismo siriano possa dare vita a un irredentismo pan-curdo, evitando un pericoloso effetto di *spill over* per la Turchia. In questo quadro il KRG (governo curdo dell'Iraq del nord) è il partner più importante per garantire la stabilità nella regione ed un esito positivo al processo di pace, mentre vi sono relazioni critiche con l'Iraq (il governo di Nouri al-Maliki ha adottato un colore visibilmente settario, acuito il suo stile autoritario di governo e orbita nella sfera di influenza dell'Iran).

Nel processo in corso ci sono però delle incognite:

- Il processo di pace è davvero sostenibile?!
- Operativamente: disarmo e ritiro, come stanno avvenendo? Sarà pacifico? Dove andranno le milizie? (contrarietà di Iraq).
- Reintegrazione: come?
- Come soddisfare le aspettative del PKK rispetto al *power sharing* e alla nuova Costituzione?.
- Quale autonomia per le regioni curde in Turchia?
- Il BDP ha gli strumenti per colmare il *gap* che lascia il PKK?!

- Quale consenso per la nuova Costituzione?!
- Il carisma di Erdoğan terrà ostaggio il dibattito sugli emendamenti costituzionali?!
- La società è ricettiva?
- Come mantenere vivo l'ottimismo?
- Spariranno i vecchi *cliché*?
- Quale destino per Öcalan?
- Quale *settlement* per i curdi della regione?
- Quale scenario per il Medio Oriente?

Il dato certo è che il processo democratico sarà lungo e difficoltoso. La Turchia ha scelto di adottare una strategia ad alto rischio che prevede una stretta collaborazione tra MIT (servizi segreti turchi) e PKK. Ad oggi il riserbo è altissimo per evitare tentativi di boicottaggio, come in passato. Inoltre, questa rappresenta anche una sorta di *questione* personale del Primo Ministro Erdoğan, il quale è stato il primo nella storia ad avviare i negoziati.

**II Tavola rotonda:
La Politica estera**

Antonio Ferrari

Editorialista del *Corriere della Sera*

Che la Turchia sia un Paese decisamente sorprendente è ormai scontato. Chi la ricorda alla fine degli anni '90, in piena emergenza economica, con un'inflazione a due cifre, con banconote da milioni (un caffè costava un milione e mezzo di lire turche, e un milione tondo il giornale), potrebbe faticare ad accostarne l'immagine a quella del 2013. Immagine oggi vincente, anzi straordinaria con i lusinghieri traguardi raggiunti. Immagine che però si è un poco deteriorata alla fine di maggio, con le violente proteste popolari per il progetto che prevede l'abbattimento di 600 alberi del Gezi Park di Istanbul, destinato ad ospitare colate di cemento.

La politica estera turca è un capolavoro di scaltre contraddizioni. Il premier Recep Tayyip Erdoğan era schierato dalla parte dei leader arabi più discussi, come il tunisino Ben Ali, il libico Gheddafi, l'egiziano Mubarak e il siriano Assad. Ma, con grande abilità tattica, ha saputo cambiare in corsa: dal sostegno a tiranni o presunti tali, è passato a sostenere le "primavere arabe" e l'opposizione siriana. Lo ha fatto senza perdere prestigio, ma qui va detto che, nonostante le difficoltà e gli egoismi dell'Unione Europea, l'obiettivo strategico per Ankara è sempre il futuro ingresso nella UE. Ci sono infatti interessanti segnali di una rianimazione del negoziato, almeno su alcuni capitoli. È un percorso ancora lungo, ma il governo pensa che l'obiettivo possa essere raggiunto nel 2023, la data che segna l'anniversario più importante della storia della Repubblica fondata da Mustafa Kemal Atatürk: i suoi 100 anni.

La straordinaria vitalità delle imprese turche, favorite da una politica estera conseguente e attenta a raccordarsi agli interessi economici del Paese, è stata la spinta decisiva. L'Unione Europea non lo ha capito, barricandosi dietro lo scudo di troppi pregiudizi e forse di timori per le ambizioni da grande potenza del candidato che aspira ad entrare nel club di Bruxelles. Eppure vien da pensare che se la UE fosse stata più generosa, anche guardando attentamente all'interesse dell'Unione stessa, oggi la Turchia non sarebbe attraversata da onde pericolose per la sua stabilità.

Volkan Bozkir

Ambasciatore e Presidente della Commissione Esteri del Parlamento turco

Dear Guests,

It is a pleasure for me to address this distinguished group. For this event, let me express my appreciation to the Italian Center for Peace in the Middle East, which is one of the leading non-profit organizations working for advancing dialogue and mutual understanding in the Middle East.

The importance of such endeavors has never been this necessary for we are witnessing the downfall of a century old status quo in the Middle East. I think we can all agree that the change which swept across the region, and which took most of us by surprise is now irreversible.

It is so, despite the mounting concerns over the course of change in the region given the precarious security situation in Libya and Yemen or painstaking process of building institutions in Egypt and Tunisia.

Today I am going to give you a snapshot of the current priorities of the Turkish foreign policy and how it is relevant to the developments in the Middle East and beyond. For Turkey is uniquely positioned to make her impact felt in her region and elsewhere.

In fact, given its geo-strategic location and growing means and capabilities, Turkey's foreign policy choices are becoming increasingly important for the entire international community.

Today, the dynamism in Turkish foreign policy is mainly based on domestic advances and changes in the international setting. Turkey is no longer the flank country of the Western Alliance or simply located on the edges of Europe and Asia. We now find ourselves at the epicenter of a geo-political landscape hosting many risks and opportunities that would define the future of our globe.

Politically, economically, socially and culturally, the risks and opportunities of this era mainly revolve in this wide neighborhood of us and Turkey is well poised to make a vital and constructive impact on the course of developments therein.

In this regard, there are many who define Turkey as a "*straddling nation*", a term which encapsulates the essence of a nation that belongs to numerous political, cultural and economic regions, all at the same time.

Today the challenge for Turkish foreign policy is to use this strategic depth in the most effective way for the attainment of peace and stability both at the regional and global level.

In the general terms I can define two factors giving rise to the new activism and a greater sense of responsibility in Turkish foreign policy in the last decade or so.

The first one of these can be summarized as the push factors, by which I refer to the domestic developments in the political, economic and foreign policy realms.

Politically, in the last three decades military-civilian relations have evolved bringing Turkey closer to the advance democratic standards. This process picked up a particular momentum since the start of the accession negotiations with the EU in 2005. Consequently, especially between 2005 and 2007 Turkey's reform process gained impetus transforming the country's legal and institutional setting.

We are now at a critical threshold with the efforts to prepare a progressive Constitution in full harmony with the advance democratic standards.

The fact that this effort is carried out by a broad based participation of the political parties as well as civil society is equally important to contribute to the further cultivation of culture of compromise in the country.

Another significant development is taking place in the resolution of a three decade old conflict which has caused immeasurable damage to the society as a whole. Turkey's democracy will further strengthen itself with these new strides.

Economically too we have seen a resurgent Turkey with an average growth rate of around 6% in the last ten years. As a sign of increasing confidence in the fundamentals of the Turkish economy, the amount of total foreign direct investment has surpassed 120 billion USD in the same period.

As a result in 2012, Turkey ranked as the 13th most attractive FDI destination in the world. Foreign investors make up 150 billion USD of the total 300 billion USD that Turkey plans to invest in more than 150 infrastructure projects over the next 10 years. The top sectors for investment are: energy, financial services, health, the automotive and parts industry, fast moving consumer goods, the aerospace industry, defense, food and agriculture, and information communication technology.

One recent concrete example of this increasing confidence by the international investors in Turkey was seen earlier this month. On a single day, on the 3rd of May to be specific, two giant tenders, worth almost 45 billion Euros were finalized successfully.

Turkey has also become an international gateway to multiple markets – there are 54 countries within a three hour flight from Istanbul.

Today Turkey is world's 16th, Europe's 6th largest economy and according to OECD, is projected to become the second largest economy in Europe after Germany by 2050.

At a time when our major trade markets have been affected negatively by the global economic crisis, we were able to diversify our trade by finding new partners. This has not only helped our economy in weathering the storm during the crisis, it has also been used as an instrument to stabilize the political environment around us.

Because we believe that by creating higher degree of economic interdependency, we could lessen the volatility among our neighbors. This is precisely what we have done in promoting the regional trade by various policy measures. As a result the share of our neighbors in our total trade volume has quadrupled in the last ten years, comprising 32% of it. Last year for instance our trade with the countries in the wider Middle East region was on par with our trade with Europe.

Along the line, we have also encouraged human to human contact in our region. We have used our visa policy as an effective tool of our increasing soft power capability. We have lifted visas with more than 20 countries in the last 5 years. Beside the political and cultural dimension, this has boosted our tourism. Today Turkey is the 6th most popular tourist destination in the world.

We complemented the political dimension of our regional policy by establishing high level political consultation mechanisms with almost all of our neighbors, from Greece to Russia, Azerbaijan to Iraq. Convening annually in the format of a joint council of ministers, these mechanisms, 12 in total, play an important role as dialogue channels, and enhancing the sense of regional ownership around us. Thanks to these increasing capabilities economically and politically, Turkey is now pursuing a multidimensional and proactive foreign policy.

In fact this activism goes well beyond the regional dimension which I have just summarized. Turkey today is reaching out to distant geographies as well as the new emerging powers of the world and taking on increasingly global responsibilities within the framework of international organizations and initiatives.

Turkey is a co-founder of important global initiatives such as the *Alliance of Civilization* which has more than 130 members and is currently the largest UN initiative, *Global Counter Terrorism Forum* which fills an important void in cooperation against scourge of terrorism at the global level and *Mediation for Peace* initiative which is carrying out significant activities in raising awareness on the importance of mediation as the most cost effective way of conflict prevention.

It is our firm conviction that Turkey's geography, history and future dictate us to pursue a multidimensional foreign policy in which our relationships with different actors complement each other rather than being a substitute.

This is why for instance EU membership remains a strategic goal for us, while we continue to explore new opportunities of cooperation and economic integration with the countries to our South and East. We are following with a keen interest how the current economic and political crisis which embroiled Europe would unfold.

Thanks to our deep economic and institutional links with Europe, Turkey will no doubt be effected from the outcome of the crisis, which would ultimately define the future trajectory of the European

integration process. Unless the Union shakes off the so-called “enlargement *fatigue*”, it is facing the risk of losing any pretension of a normative or transformational power.

In this sense, given the fact that prolonged inertia or delays cannot be in the Union’s interests, there is a need to go beyond the sterile identity discussions, which became fashionable as the economic crisis has been causing a considerable social backlash. As a consequence, rising xenophobia all across Europe is manifesting itself in the form of Islamophobia. Perhaps more importantly, this trend is particularly worrying because the anti-Muslim rhetoric is not limited to the marginal groups. Even the main stream is being effected by its poisonous impact.

Against that backdrop, I would argue that this is the time to give an earnest kick-start to Turkey’s long stalled accession negotiations. Enough for fear-mongering about possible mass migration or Islamization of Europe and such nonsense in the scenario of a Turkish accession. European citizens deserve a better and honest debate than the shallow discussions which hitherto have been taking place on the issue of the Turkish membership.

The repercussions of re-energizing this process will go well-beyond of its technical nature. We are pleased to note the initial signs of a change in French position which has so far been blocking the accession process. There is expectation on our part to rid of all unrelated political obstacles and let the process run its natural course.

Likewise, our model partnership with the United States continues to grow stronger, while our relations with Russia and China constitute parallel pillars of foreign policy. We see no contradiction in these dynamics. On the contrary they are part and parcel of our holistic foreign policy.

Of course in order to support such a dynamic and far reaching foreign policy, we are also doing our best to expand our diplomatic network.

To this end, we have opened many new diplomatic missions abroad, mostly in Africa, Asia and Latin America. In other words, given our growing relations with those regions as well as the increasing number of Turkish citizens and business people active in these countries we now rely on our diplomatic missions more than ever. In concrete terms, the number of diplomatic missions of Turkey has increased from 161 in 2000 to 209 today. It is perhaps most visible in Africa where Turkish diplomatic presence has grown from 12 Embassies in the entire continent in 2009 to 34 today. The expansion will continue.

In view of the historic transformations taking place around us, such active foreign policy is a necessity as much as it is a choice for us.

These are the push factors which in a way compel us to pursue such a proactive foreign policy.

There are also the pull factors by which I mean the rapidly changing regional and wider political landscape around us that creates significant volatility.

Chief among them is what is taking place in the Middle East and North Africa which is truly momentous and has the potential to change the entire international landscape.

Turkey took a principled stance in its unwavering support for the legitimate aspirations of the people from the start. For us, Arab transformation represents an opportunity for the democratization of the entire region. Thus we consider it to be a natural process which came only 20 years late to the region. It is truly a momentous movement which was triggered and perpetuated by the will of the people.

As such our support went beyond the political support and took a concrete shape in our financial assistance to the tune of almost 4 billion USD to the countries in transition, half of which was provided to Egypt, in the form of credit, loan and grants.

Entering its third year, the Arab transformation is at a critical juncture. We are aware of the fact that Turkey is uniquely positioned to serve as a source of inspiration for the countries in the region. We are encouraging our regional partners to undertake and implement comprehensive and inclusive reforms.

In the meanwhile a human tragedy is unfolding in slow motion in Syria. The regime responded to the peaceful demonstrations and legitimate demands with brute and lethal use of force. The Syrian people were forced to defend themselves. The regime, therefore bears the entire responsibility for the humanitarian catastrophe in Syria.

Today with more than 90.000 people killed and more than a quarter of the Syrian population in dire need of humanitarian assistance, the situation is getting worse each day.

Sharing a 910 km-long border and the deep cultural and human bonds we share, the situation in Syria is first and foremost a humanitarian issue for Turkey.

The number of Syrians who fled to Turkey is above 300.000. We accommodate currently 192 thousand in 17 camps. This number keeps rising every day. We have spent over 600 million USD for the upkeep of the camps. The cost of keeping the shelters running will grow to 1.5 billion USD, according to the United Nations. Regardless of the mounting expense, Turkey will continue to provide the necessary humanitarian assistance to Syrians taking temporary refuge in Turkey.

Currently, over 100 thousand Syrians are now living in various cities in Turkey. 26,315 students are receiving education by 1,224 teachers in 372 classrooms in camps, 24,370 Syrians received technical training, 727,640 patients were treated, 17,670 patients are still in Turkish hospitals, 10,450 medical operations were realized, 2,490 babies were born in those camps.

Turkey is in the forefront of international efforts to alleviate the misery in Syria. We are arguing that as the international community we should increase our efforts and assistance. Furthermore we should also coordinate the flow of assistance inside Syria. For that we should optimize our resources and avoid overlapping efforts and duplication.

However, in recent days much of the focus has been shifted to the purportedly radical elements within the Syrian resistance. There is no doubt that radicalization is a major concern for everyone, not least for us, considering that in all likelihood we would be bearing the brunt of the spill-over effects of such a scenario.

Regardless of the fact that some of the allegations on that issue have been overblown, we must never forget that the longer this conflict rages on, the bigger the threat of radical elements taking root in the country. Therefore, my message is loud and clear: Inaction is not an option for the international community. We must act immediately and we must act decisively.

Turkey in this effort of alleviating the human suffering in Syria will remain in the front. We will do it with international community in the forums such as the Friends of Syrian People and in full respect to the international law.

It is the Syrian people who are braving bullets and even Scud missiles for nothing less than a life in dignity. And they will be the ones to decide on the future of their own country.

The situation in Iraq is another major source of concern for us. We are sparing no effort in helping Iraq to become a democratic, stable and prosperous country at peace with its own people and neighbours. Our priority is to support Iraqis in safeguarding the territorial integrity and the national unity while reinforcing their democratic institutions. The crux of the matter in the current political impasse we witness in Iraq is the resolution of the power sharing and wealth sharing issues. Turkey holds the view that a comprehensive reform process encompassing effective power sharing is imperative for a functioning national partnership government. Therefore, we attach utmost importance to embracing all segments of the Iraqi society and reaching out to every part of Iraq, without ethnic or sectarian discrimination.

On another important issue at our doorstep, we will also not be a bystander to the escalating tension on Iran's nuclear program.

Turkey is probably the country most concerned about the possibility of Iran acquiring nuclear weapons. Such a development would certainly constitute a major threat for us and we unequivocally express our position against WMD proliferation in our region.

That said, we are equally concerned by the specter of a military intervention in Iran. That would only make things more complicated and will aggravate the whole security situation in the region.

This is why we are committed to facilitate diplomatic dialogue among the parties and ensure a peaceful solution of the matter. In this regard, we also do not see the utility of the sanctions as it does not yield the desired impact and make dialogue even more difficult.

Dear guests,

I dwelled upon on the critical political and strategic processes unfolding around us. Due to time constraints I could not go into many equally important developments for Turkey's foreign policy priorities.

Allow me also to touch upon our activities within the United Nations. As you know, at the United Nations Turkey has started playing a prominent role in many areas, particularly the development issues. Turkey has now become an emerging donor country filling the gaps and acting as an enabler in the developing world through many bilateral and multilateral assistance projects that our Development Agency (TICA) sponsors.

It was also basically due to our active foreign policy that Turkey was elected as a non-permanent member of the UN Security Council for 2009-2010 term, with overwhelming support from the UN member states. During this two-year term, we tried to bring our constructive added value to all the issues on the agenda and the feedback we received from a wider membership was very encouraging. In order to continue our positive contribution to the regional and global peace and stability efforts, we have decided to put forward our candidacy once again for 2015-2016 term.

Dear guests,

Before I conclude, let me underscore the fact that we are going through challenging times. The fog is tick particularly in the southern neighborhood of Turkey and to see ahead is extremely difficult.

Against this backdrop, Turkey rises up to the challenge and emerges as a significant security provider in its region. As I have explained Turkey's foreign policy aspirations are not limited to its region. Turkey is endowed with the right soft power tools to make her impact felt beyond its region. To comprehend the pillars of this new activism in Turkish foreign policy, the key words are responsibility, ability, vision, cooperation and long-term commitment.

Our objective is to help consolidate peace, security and stability in our region and beyond through regional ownership and international cooperation.

There is no doubt that we are going through an extremely difficult time. It is one of those critical transitions the outcome of which will have a vital impact on the future of the world.

And Turkey's commitment to make a positive difference in this process in cooperation with its friends and partners is an asset for everyone concerned.

Alberto Negri

Inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*

Prima di parlare della Turchia vorrei volgere lo sguardo all'importanza che riveste la sponda Sud del Mediterraneo nel suo insieme: i Paesi che vi rientrano sono Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Giordania, Israele, Territori Palestinesi, Libano, Siria e Turchia.

Alcuni dati della Banca Mondiale indicano che il Mediterraneo nella sua accezione allargata potrà costituire in futuro, così come è stato in passato, un polo di sviluppo di grande rilievo rispetto alle altre aree del globo.

Questa area di 284 milioni di abitanti vanta un PIL superiore per esempio a quello dell'India che ha 1,1 miliardi di abitanti e un PIL di 1310 miliardi di dollari. La Russia con 140 milioni di abitanti ha un PIL di 1231 miliardi di dollari.

Certo la distribuzione di reddito e ricchezza è assai diversificata. Israele vanta un reddito medio pro capite che sfiora i 28 mila dollari mentre Marocco, Siria ed Egitto accusano pesanti sacche di povertà. Altri Paesi, come Algeria e Libia, ricchi di gas e petrolio, pur essendo in classi di reddito più alte, presentano forti squilibri interni e accentuate diseguaglianze a seconda delle zone.

Quello della sponda Sud è un mercato di 284 milioni, il 4,2% della popolazione mondiale, un bacino destinato da aumentare per le dinamiche demografiche: le stime parlano di altri 100 milioni di cittadini nei prossimi vent'anni, destinato a superare quello del Nord America.

È un mercato giovane: l'età media in Europa è di 40 anni in Nord Africa di 24. Il 30% della popolazione tra Medio Oriente e Nord Africa ha meno di 14 anni.

Il tasso di disoccupazione giovanile è il più alto di quello riscontrato in qualsiasi altra parte del mondo: il tasso di partecipazione dei giovani nordafricani al mondo del lavoro è del 38% contro una media mondiale del 50%. Il tasso di disoccupazione giovanile è del 27%, almeno.

Secondo le stime dell'*International Labour Organization* nei prossimi anni i lavoratori in Europa verranno per il 40% dalle coste meridionali e orientali del Mediterraneo.

Insomma il Mediterraneo è un mare di problemi ma anche di opportunità.

Turchia modello per gli arabi?

Dei Paesi dell'area mediterranea la Turchia è stato quello che ha avuto lo sviluppo più evidente, favorito dalla stabilità politica del governo dell'AKP di Erdoğan e caratterizzato da un forte pragmatismo economico e sociale esemplificato dallo slogan: ***Zero Problems Maximum Trade***

L'ascesa delle Tigri dell'Anatolia

Quando ci si interroga se la Turchia può essere un modello per il mondo musulmano, arabo e mediterraneo bisogna allontanarsi dal volto cosmopolita di Istanbul per dirigersi verso il cuore dell'altopiano anatolico in una Turchia tradizionale, religiosa, imbevuta di valori patriarcali. A Kayseri la metà delle donne circola con il velo, nei ristoranti di preferenza non si servono alcolici e il Ramadan, il mese del digiuno, viene osservato con una certa rigidità.

È qui nella Turchia profonda che ha avuto inizio il miracolo delle Tigri Anatoliche, della nuova classe di *businessmen* turchi, della piccola e media borghesia musulmana che vota il partito AKP di Erdoğan e sostiene il presidente Abdullah Gül, nato proprio a Kayseri dove il padre era dipendente della prima industria aeronautica nazionale fondata da Atatürk.

Qui è nata la “rivoluzione silenziosa” di cui spesso parla Gül, in un’atmosfera sociale ed economica dominata da un’etica protestante del lavoro dove l’Islam sta attraversando una sorta di età della riforma.

Mehmet Suvruk, amico di vecchia data di Gül, afferma: «A Kayseri si dice scherzando che se non hai un figlio abbastanza sveglio per entrare in affari è meglio mandarlo all’Università». È ovvio che i giovani all’Università ci vanno eccome, ma la battuta sottolinea che questa è una città laboriosa, entrata nel Guinness dei primati perché in un solo giorno furono aperte 139 società.

Qui si produce il 90% dei mobili della Turchia, una quota consistente del denim consumato nel mondo per marchi come *Levi’s* e *Diesel*, ci sono società elettroniche, zuccherifici e un’area industriale, Hacilar, dove già negli anni Settanta iniziò la “rivoluzione del sofà”, con la produzione di mobili esportati in tutto il mondo.

Alla sede della MÜSİAD, l’associazione degli imprenditori musulmani, mi consegnarono un giorno un libretto dal titolo *Homo islamicus*, un saggio che promuoveva con toni entusiastici i legami tra Islam, capitalismo e libero mercato, sottolineando con enfasi che Maometto prima di diventare Profeta era un mercante.

Mustafa Boydak, capo di una holding con 2 miliardi di fatturato e 12 mila dipendenti, dice: «Aprire una fabbrica è come esaudire una preghiera: è stato Maometto a incoraggiare i musulmani ad acquistare scienza e tecnologia ovunque si trovino».

Le Tigri dell’Anatolia sono una lezione su come è cambiata l’economia turca negli ultimi decenni. E di riflesso il loro successo spiega anche l’ascesa di nuove élite e classi sociali accompagnate da un modello di sviluppo assai diverso rispetto al passato. Negli anni Trenta in Anatolia e a Kayseri furono collocate fabbriche moderne e kombinat industriali sul tipo sovietico. Queste industrie con le loro ciminiere erano chiamate i “Minareti di Atatürk”. Lo Stato era il principale produttore e

investitore del Paese e all'alba degli anni Sessanta la Turchia appariva ancora a economia controllata e dirigista.

È negli anni Ottanta con le riforme liberali di Turgut Özal, seguite al colpo di stato del settembre 1980, che esplodono le esportazioni e la Turchia entra nell'economia globalizzata. L'instabilità permaneva, come dimostrano le crisi bancarie e valutarie del 2000 e del 2001, ma intanto si era messo in moto un meccanismo di liberalizzazioni e di privatizzazioni di portata epocale. Nel '99 per esempio c'erano 50 imprese non bancarie di proprietà statale con 500 mila dipendenti circa: negli ultimi vent'anni sono state privatizzate 200 imprese e in tre quarti di queste la presenza dello Stato è nulla.

Segnali di integrazione con l'Area MENA

L'integrazione economica con l'Europa ha svolto un ruolo centrale nel sostenere la crescita economica turca, ma negli ultimi anni i negoziati di adesione si sono bloccati e il ruolo dei Paesi dell'Unione Europea nell'interscambio commerciale turco è andato diminuendo mentre sta crescendo l'integrazione con i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, la cosiddetta area MENA, sostenuta da una politica estera più attiva e da numerosi accordi commerciali.

La quota di scambi commerciali con la UE ha continuato a diminuire: da 50% e oltre si è passati, secondo gli ultimissimi dati, al 37%. Un calo motivato anche dalla prolungata recessione in molti Paesi europei e in parte compensato dal fatto che gli investimenti europei in Turchia continuano a crescere. Tra il 75% e il 98% degli investimenti diretti esteri arriva dall'Europa: nell'ultimo decennio dall'Europa sono arrivati in Turchia investimenti per circa 70 miliardi di dollari mentre stanno aumentando anche gli investimenti turchi in Europa, circa 10 miliardi di dollari negli ultimi dieci anni, il 65% del totale degli investimenti all'estero della Turchia. Si tratta questo di un fattore importante di stabilizzazione che però non può oscurare i problemi delle relazioni economiche e politiche tra Ankara e Bruxelles.

Ne cito uno tra i tanti. La Banca mondiale ha iniziato l'esame dei meccanismi che regolano l'Unione doganale in vigore dal 1996 tra Unione Europea e Turchia, accogliendo una richiesta di entrambe le parti, dopo le accuse reciproche di violazione delle intese. La Turchia in particolare è preoccupata dalla prospettiva di rimanere fuori da un futuro accordo di libero scambio tra UE ed USA.

La decisione di rivolgersi all'arbitrato della Banca Mondiale è stata presa alla fine dello scorso anno, dopo uno scambio di accuse di violazione dei patti. Il ministro per i rapporti con la UE Egemen Bağış e quello del Commercio Zafer Çağlayan avevano minacciato il ritiro della Turchia dall'accordo doganale del '96 se Bruxelles non avesse accettato di rivederlo. A preoccupare Ankara

sono i colloqui tra UE e USA per un accordo di libero scambio che minaccerebbe di danneggiare i rapporti commerciali della Turchia sia con l'Europa sia con gli Stati Uniti.

Ambizioni turche

La Turchia è la sedicesima economia mondiale e aspira entrare nel 2023 entro le prime dieci. Il PIL della Turchia dal 2001 al 2011 è cresciuto in media del 5,3% annuo in termini reali. Il PIL pro capite è passato, in termini nominali, dai 3 mila dollari del 2001 ai 10 mila del 2011: l'aumento è stato di quasi il 50 % in termini reali.

L'età media su 72 milioni è di 28 anni, il 65% è sotto i 34. Il tasso di occupazione ha un potenziale di crescita notevole, il sistema educativo è eurocompatibile, il tasso di analfabetismo quasi inesistente. Nel 2003 le persone che utilizzavano Internet erano 6 milioni ora sono 37-38 milioni. E su 72 milioni di persone ci sono oltre 63 milioni di telefoni cellulari.

L'interrogativo è se la forte crescita economica dell'ultimo decennio è sostenibile nel lungo termine. Ci sono già dall'anno scorso segnali di rallentamento. Poi bisognerà vedere come proseguirà l'integrazione economica con l'Unione e come influirà la crescente disaffezione nei confronti dell'Europa. Altro interrogativo è il trend delle relazioni economiche con i Paesi MENA e come influiranno le transizioni arabe.

Politica estera

L'evoluzione demografica fa della Turchia un Paese chiave nel Mediterraneo e a livello globale. Oggi i musulmani sono 1,6 miliardi, nel 2030 potrebbero diventare 2,2 miliardi, e rappresenteranno più o meno un quarto della popolazione mondiale (dati Pew). Nel 2030 più di sei musulmani su 10 vivranno in Asia (il Pakistan supererà l'Indonesia).

La Turchia ha cercato di reagire a queste sfide globali e a quelle regionali determinate dalla "Primavera araba", cioè alle rivolte di giovani generazioni che si sono mobilitate davanti alla tremenda mancanza di risposte concrete ai loro bisogni. Certo il passaggio dalla protesta a quello della proposta politica e la possibile evoluzione interna di queste rivolte è il più difficile: la cosiddetta transizione potrebbe deragliare tra contraddizioni e fattori di conservazione.

Il 2013 e il 2014 potrebbero essere quindi anni cruciali per l'evoluzione delle società arabe e per gli equilibri mondiali.

La Turchia è in pieno in questo processo. È un Paese decisivo per esempio nel triangolo Siria-Iraq-Iran. La sfida qui è strategica perché direttamente ai confini della repubblica turca ma è anche globale perché implica i rapporti Est-Ovest e Nord-Sud del mondo.

La Turchia è da mezzo secolo un bastione della NATO e continua a esserlo perché ospita una parte consistente del sistema anti-missile difensivo americano e dell'Alleanza atlantica. È quindi nel cuore della questione del nucleare iraniano e gioca una partita doppia: quello di membro della NATO e di storico alleato degli Stati Uniti ma anche di Paese mediatore.

Siamo in pieno nell'arco della crisi mediorientale con implicazioni economiche e politiche per la Turchia assai rilevanti: Ankara è in rotta di collisione con la Siria di Bashar Assad e ha dovuto adeguarsi alle sanzioni occidentali imposte all'Iran, anche se in pratica continua a essere uno dei partner economici più rilevanti di Teheran e uno dei maggiori importatori di gas iraniano.

Anche con l'Iraq le relazioni sono complesse, segnate da diversi attriti mentre Ankara sta sviluppando una politica interessante con il Kurdistan di Barzani.

Siamo al cuore della questione centrale e vitale della politica turca: la questione curda con una guerriglia e un terrorismo che durano da oltre 30 anni. I recenti accordi per il cessate il fuoco tra Ankara e il PKK di Öcalan rappresentano una svolta storica. Hanno coinvolto direttamente il governo curdo di Erbil ed escluso quello centrale di Baghdad. Non solo: la Turchia ha intensificato la presenza delle sue compagnie petrolifere in Kurdistan, nonostante l'esplicita e insistente opposizione degli Stati Uniti.

Ma ovviamente anche la Russia è un partner di primo piano per la Turchia. Come si possono ignorare gli accordi energetici sul gas e le varie questioni economiche e politiche che derivano dal progetto di fare della Turchia un *hub* energetico di livello mondiale? Inoltre lo scudo anti-missile NATO non è rivolto solo verso l'Iran ma anche sul Mar Nero e qui ovviamente i russi sono in allarme.

Parlo di questo perché siamo nella piena attualità. Lo scudo anti-missile è considerato da Mosca uno dei punti fondamentali per ottenere l'appoggio della Russia sia per risolvere la questione siriana che quella iraniana.

Accenno soltanto di sfuggita al fatto che quasi ogni mossa nel triangolo mediorientale Siria-Iraq-Iran ha per la Turchia riflessi anche nel Caucaso e nelle ex repubbliche sovietiche: basti pensare soltanto all'alleanza di Ankara con Baku e alla questione armena.

Non so se si può definire la politica estera della Turchia come quella di un *global player* ma sicuramente credo che bastino questi brevi cenni per dimostrare che l'azione della Turchia e i suoi interessi sono molto superiori a quelli di una media potenza regionale. Insomma la politica estera turca non si può certo circoscrivere al Mediterraneo perché qualunque questione si tocchi, politica o economica, rivela implicazioni ben più vaste.

La politica turca nel Mediterraneo deve quindi tenere conto di un'area ben più ampia di quella regionale. Lo si è visto bene nel caso della Libia quando la Turchia pur invocando la partenza di Gheddafi ha limitato al massimo il suo coinvolgimento con la NATO per non irritare troppo partner importanti come Russia e Cina. Ma allo stesso tempo Ankara ha sfoderato tutto il suo *soft power*, i legami storici con la Libia, la sua consolidata presenza economica, per rientrare nel gioco libico da protagonista. Non solo. Con la crisi siriana la Turchia ha ulteriormente approfondito i rapporti con diversi gruppi libici permettendo il loro afflusso ai confini con la Siria. I risultati di questa azione sono tutt'altro che chiari ma è evidente che la Turchia è in Libia uno dei Paesi con la maggiore influenza sul campo.

La “Primavera araba” è stata vista dalla Turchia come una grande opportunità. I viaggi del primo ministro Erdoğan al Cairo, a Tripoli e Tunisi, sono un esempio dell'attivismo turco. È ancora presto per valutare sotto il profilo politico la portata della diplomazia turca ma alle imprese di Ankara sono stati confermati vecchi contratti e ne sono arrivati di nuovi.

Quanto alla cosiddetta esportazione del modello turco nella regione sono stati per primi i diplomatici turchi a volere evitare equivoci come ne sono sorti al Cairo. Per altro devo notare che a Tunisi nel quartier generale di Ennahda spiccava una gigantografia di Erdoğan, come emblema di capo di un partito musulmano pragmatico e di modello politico rassicurante per l'Occidente.

La politica estera turca nel Mediterraneo non è soltanto rose ma anche spine. Basti pensare alla questione dei rapporti con Israele dopo la vicenda sanguinosa della Mavi Marmara, come pure alla questione annosa e critica di Cipro, una ferita aperta nel momento del semestre europeo cipriota, complicata adesso anche dallo sfruttamento di giacimenti di gas offshore.

Ma quel è la novità? Con i rivolgimenti geopolitici della “Primavera araba” e i mutati equilibri nella regione del Mediterraneo allargato i problemi della Turchia non sono soltanto turchi ma anche nostri.

La Turchia, l'Italia, l'Europa e l'Occidente condividono obiettivi comuni e fondamentali: stabilità, sviluppo economico e democrazia. Se questo vale sul piano globale è ancora più evidente nella casa di tutti, il Mediterraneo.

Mi sia consentito un piccolo ricordo personale: nel 1980 andai in Iran per vedere la rivoluzione di Khomeini, quando da Teheran tornai in Turchia era in corso il colpo di stato del generale Kenan Evren e pochi giorni dopo sarebbe divampato anche il conflitto tra Iran e Iraq.

Sono passati 32 anni da allora, la Turchia ha fatto passi da gigante sia in politica che in economia ma i suoi vicini di casa vivono ancora nella paura governati da regimi duri e autoritari e stentano a uscire dalle tenebre di conflitti che sembrano non finire mai.

Eppure sembra che l'Europa non sia capace di apprezzare fino in fondo la lunga marcia della Turchia, come se i turchi da secoli non facessero parte della nostra storia. Come se noi stessi, come europei, non fossimo stati anche turchi e ottomani.

A volte pretendiamo di scrivere la storia degli altri senza neppure conoscere la nostra.

Mark A. Heller

Principal Research Associate at Institute for National Security Studies (INSS) in Tel Aviv

Turkish-Israeli Relations: Problems and Prospects

Students of international relations trained in the so-called realist school are taught to think that there is some kind of abstraction called “the national interest.” The national interest is seen to be a rational outgrowth of empirical factors like geography, demography, material resources, military capabilities and other kinds of objective elements, and such calculations, it is argued, will ultimately override more subjective factors, like ideology and emotion, and will impose, if not specific actions, then at least broad policy parameters on decision makers.

However, realist analysis needs to be understood as prescriptive rather than descriptive. Advocates of *realpolitik* may advocate policy formulation on this basis, but they cannot deny that states often act against what an “objective” observer might consider to be against their national interest. Empirical factors do, indeed, exist, and are they are not subject to manipulation, certainly not in the short term. Historically, therefore, we do find many recurrent patterns of strategic behaviour. For example, Poland, situated between Russia and Germany, has always looked for some other, more distant guarantor (whenever it was free to do so). By the same logic, Britain always tried to maintain some kind of balance in the European continent, meaning that it sometimes aligned itself with France and sometimes against it, and that it sometimes aligned itself with Russia and sometimes against it.

In other words, some basic policy parameters are objectively determined. However, that does not mean that policy, as a whole, is deterministic, because the relative salience of these various factors and the policy conclusions drawn from them are very much interpreted through ideological prisms of ruling elites. After all, governments make policy decisions, and how they understand themselves in relation to the rest of the world (including their own political systems) very much affects how they elaborate policy. Of course, one might argue that governments delude themselves if they think that they can micromanage policy, and that it is really the professional bureaucracies and the civil servants, in the way in which they implement policy, who actually influence policy outcomes. Still, governments and leaders do make broad decisions, and most fundamentally, how the national interest of a country is to be understood. And it is governments, acting on the basis of ideology, sentiment, and domestic opinion, that introduce much “noise,” along with the signals, in relations with other governments.

That is true in matters both small and large, and it is true for both of the protagonists – Israel and Turkey -- that are the subject of this review. Israel, for example, has been driven by its size, population, resources, location, and alienation from its immediate environment to pursue a fairly constant political-strategic posture over time: it has always looked for a major extra-regional ally; it has always looked for partners on the periphery of the Arab Middle East; and its security policy has always been based on proactive measures (pre-emptive defines) and on the aim of escalation dominance. But while these things have been more or less permanent, but there are major differences between different parties and different governments on specific matters (such as, for example, settlement construction) and decisions on these matters fluctuated, depending, among other things, on the ideological complexion of the governing coalitions.

Similarly, Turkey also has a number of important constants in its policy tradition. Turkey has always been a large Muslim country; it continues to be the heir of an imperial tradition; and it continues to experience difficulties and sometimes tensions in its relations with almost all of its immediate neighbours. However, the salience of all of this for the ruling elites' definition of what should be Turkey's proper place in the world and in the region shifts over time, depending on who is defining the national interest: the Turkey of Atatürk and Demirel, after all, is not the Turkey of Erbakan and Erdoğan.

A visitor from Mars who had read Hans Morgenthau during his trip to Earth would probably think that Turkey and Israel have a great deal in common. They are both democracies in a generally undemocratic region and they are both dynamic market economies in a generally stagnant, statist region. They lack any history of enmity or hostility and do not carry the same historical baggage that somehow overshadows relations between Turkey and Greece, Turkey and the Arabs, and Turkey and Iran. They share some important common strategic concerns or threat perceptions about things like WMD and missile proliferation and about the implications of growing Iranian assertiveness in the region. And they both (though perhaps in different degrees) share the desire to maintain a close link with the United States. For all these reasons, our Martian friends might well conclude that Turkey and Israel should be natural partners, if not allies.

However, since national interest is defined objectively only to a limited degree, no Martian can really tell Israeli or Turkey (or any other country) what its national interest really is; he could say that he thinks it should be, based on the kinds of factors mentioned above, but he could not dictate how those factors should be interpreted.

The state of relations between Israeli and Turkey has fluctuated a lot over time: it has ranged from quite good to excellent before 2002; it has ranged from quite chilly to cold after 2002, and it got even worse after the AKP's re-election in 2007, when the political leadership was able to

subordinate the security establishment to civilian supremacy. The deterioration in relations culminated in the Mavi Marmara incident in 2010.

These changes are function of two major things. One is the reinterpretation by the AK Party of Turkey's role in the region and in the world. In part, that maybe a response to things that did not happen at the AK Party's initiative, especially the growing realization that the European Union was not going to approve Turkish membership in the foreseeable future. Perhaps if Turkey had been in the European Union, relations with Israel might have taken a different course, but that is a counter-factual that we can never really know. In any case, the AKP government diluted western orientation of Kemalist Turkey and adopted, at least a tout-azimuth view, if not one that gave special stress to Turkey Middle Eastern/Islamic/Central Asian hinterland. This orientation inevitably cast relations with Israel in a different light.

The second factor has to do with the genuine hostility of Islamists to Jews and to Israel. The assertion that the AK Party leaders have objected to being called Islamists, moderate or otherwise, and simply want to be described as a conservative party, in the same mould as other conservative parties, is not persuasive. Several of the things that AKP Party did, even before 2007, were not typical of what one would consider conservative party behaviour in other countries, certainly not what one might expect if AKP were simply the Muslim equivalent of Christian Democratic parties in Europe. In 2004, for example, Erdoğan accused Israel of "state terrorism." More notably, he embraced of Hamas – an organization that is classified as "terrorist" -- immediately after the Palestinian elections in 2006, an act which chilled relations with Israel. Of course, things have gotten worse since Erdoğan publicly insulted Israeli President Shimon Peres at Davos in early 2009, in the aftermath of the Gaza operation, and then acted to exclude Israel from NATO exercise – all this even before the Mavi Marmara incident.

The question has been asked whether all this is a real crisis, just reality television, or something in between? The first point to be noted is that, as bad as things were, there was never a complete break between the two states. Although diplomatic relations were downgraded, they never were completely cut off, and commercial relations carried on and even flourished: Turkish-Israeli civilian trade continues to grow, Turkish Airlines flies more times per day to Israel than any other airline, and one of only a handful of airlines that last year showed an increase in passenger traffic to Israel. On the other hand, it is true that there was a serious break in national security and defence-industrial relations.

Therefore, the question on the agenda now is whether or not the so-called Turkish-Israeli reconciliation engineered by Barak Obama in March 2013 can gather further momentum. That reconciliation was largely due to the side-effects of the so-called "Arab Spring," which include the

intensification of sectarian conflicts through the region, especially the growing consciousness of contradictions between the Sunni and Shia worlds. That conflict takes its most vivid form in the civil war in Syria, which intensifies what may be seen as common threats to Turkey and to Israel: both are both beginning to feel a little more concerned about the prospect of living next door to a failed state, and about the possibility of loss of effective command-and-control over weapons of mass destruction and missiles. These concerns have heightened Turkish and Israeli appreciation of the importance of maintaining and strengthening strategic ties with the United States and therefore with each other, as well, especially in response to urgings by the President of the United States. These are all matters of “national interest,” whose logic may prevail over ideology and emotion.

On the other hand, there are still serious obstacles to real reconciliation. There is no indication that Israel and Turkey, at least under the AKP, will see eye-to-eye on anything has to do with the Palestinian issue, and particularly the Hamas dimension of it. Indeed, Prime Minister Erdoğan’s declared intention to make a highly publicised visit to Gaza certainly displeases Israel (though perhaps not quite as much as it displeases Palestinian Authority President, Mahmoud Abbas). Nor will the two countries quickly and easily reach agreement on compensation for the families of those killed during the Israel naval interception of the Mavi Marmara (though this may well be a pretext for the unwillingness to reconcile, rather than a reason for the inability to do so). Moreover, there are other factors which can constitute new issues of contention between the two countries, issues that did not exist in past. In particular, I have in mind the whole question of the demarcation of maritime economic zones and the issues of exploration for and production and transportation of energy sources in the eastern Mediterranean. Natural gas provides a potential focus for Turkish-Israeli cooperation, but it is also a potential source of conflict.

All in all, ideology probably stands in the way of the full-fledged reconciliation that political realism might dictate. It will be very difficult, if not impossible, to imagine a return to what some people see as the golden era of Israeli-Turkish relations, as long as the world view of the AK Party, as articulated by its current leader, continues to dominate Turkish Government and policy-making. Still, nothing is predetermined, and Erdoğan is not the only voice of Turkey, or even of Turkish Islamists. And even if the Turkish government does not change, there is room for mutually beneficial improvement and ad hoc cooperation on practical matters, if both sides are prudent and careful enough to refrain from provocations and if they consciously decide not to allow ideological impulses and questions of pride to completely overwhelm the overlapping national interests that do exist.

Deniz Ülke Arıboğan

Professoressa e membro del *Board of Trustees* della *Bilgi University* di Istanbul, editorialista del quotidiano turco *Akşam*

Thank you very much.

I will try to keep it very short. First of all, I would like to express my gratitude to the organisers of this event. It is always a pleasure to be in Milan and I feel really privileged to speak before such a distinguished audience and together with such distinguished participants.

Before starting my presentation, which includes a comparison between the traditional Turkish foreign policy and the new one, I would like to make some short comments about what was debated here previously.

First of all, concerning the headscarf issue, I have always considered this as a gender problem, rather than a religious or a political matter. The headscarf problem has always been a gender issue because, it reflects the power of masculinity over women by using a religious symbol. In his case it is not only the society's or religion's oppression over women, but also the State's or government's instrument of oppression used against only women by way of headscarf or the dress code. On one side the religious orders hand in hand with the men force women to wear in a conservative style and on the other side the government authority forces women to wear in liberal style. So, women are squeezed between men, society and the Government.

I would like to underline that women with the headscarf could not go into universities for a long time because of their religious beliefs, but their brothers, their boyfriends, may be the ones who forced them to cover if they not intentionally do that, could continue their education, whereas the women were banned to study at the university. It was a human rights violation against women.

The other side of the story was more political. When I was a student, there were some classmates who were using headscarves in my class. We were friends. When I became a Professor, there were also students who were wearing headscarves. So, it was not an issue before 1990s. When it was said that wearing the headscarf is something against secularism, its usage was banned in official public areas and so the universities. Actually, when the Government and the Council of Higher Education took this decision, there were a lot of students who were studying at university with their headscarves and lots of students were forced to leave the university; I was one of the witnesses of their pain. They cried, they protested but there were no solution. During this time I was together with them. In fact since I was a very young professor I could not help them enough. Now, I am very

happy to see the students with any kind of dresses and having their education in the university freely. What happened was a human rights violation and what was given back now is human rights. The other thing I would like to underline is the changing dynamics of the Kurdish issue. Since I am a member of the Wise Men Committee, formed by the Government one and half month ago, I had enough opportunity to get in touch with the people. I am the President of the Marmara Region and we are having discussions and meetings with the people related to the peace process. Thus we have the opportunity to learn their anxieties, their objections, as well as their positive and negative attitudes about the peace processes. After talking with these people, I had the feeling that a new problem is emerging and this problem is related to the Turkish identity. Before the peace process, the Kurdish identity was oppressed by the Government. I mean, in Turkey there has been many Kurds serving as Presidents, Ministers, governors etc. Even in this current Government there are 6 Ministers of Kurdish origin. But the problem is, the Kurdish identity has always been rejected by the Government. A Kurd without identifying himself as Kurdish could do anything he wants. So, the Turkish identity was the superior identity which embraces all the other identities, sometimes by enforcement, sometimes by violence. Psychologically The Turkish identity loved and protected itself very narcissistically and in a very comfortable way since all the instruments of the government were guarding it. The government was the defending machine of the Turkish identity and the Kurdish identity was oppressed. After the peace process has started, now the government is saying that we are going to take itself away from this competition and stay as neutral.

So, for the first time in history, the Kurdish and Turkish identity carry a risk of opposing each other and this can create a clash. Nowadays the Turkish people's perception is that, they are under attack and they feel humiliated. Currently on the agenda, for example the Turkish flag is nowadays a theme of discussion. People are discussing whether we can call it the Turkish flag or Turkey's flag, Some are chatting about changing the name of the Republic and some others about the name of the Nation. So, these kind of discussions in the public sphere create reactions especially among the Turks. At the moment .I think we are walking on thin ice; the developments are very risky nowadays. I am very concerned about a coming conflict between the Turks and the Kurds. Before, the parties of the conflict were not the Turks and the Kurds, but "some Kurds" and the Government. Today, both Kurdish and Turkish identities are dialectically rising. So I consider it is most important social development in Turkey.

In order not to misinform the audience here, let's correct some pieces of information given before. In one of the previous presentations it is said that BDP (*Bariş ve Demokrasi Partisi*) has some of preconditions for the peace process such as a democratic autonomy for the Kurdish region, but they now dropped this precondition and accepted that European Charter of Local Self-Government and

Municipalities is enough for the Kurds. They are not demanding a local autonomy for the Kurds anymore, but rather they suggest a reform which empowers the local authorities in all Turkish geography.

As far as the Constitution is concerned, most of the people associate the upcoming Constitutional change with the presidential system and the peace process. First of all, the current Constitution is heavily criticised by all the parties in the society for a long time because it was not democratic and it was written by a military. It was not considered a democratic constitution and its architecture is already collapsed after several changes. So the need for a new constitution has been debated for almost 5-6 years, but the peace process has just started.

Another important thing is the presidential system. I think that if someone makes an agreement with Öcalan and the PKK in order to establish a presidential system and goes to a referendum, it will become a political suicide. No smart person would go to a referendum in alliance with the BDP, which is still perceived as the extension of PKK.

I also want to admit that, during all our visits and meetings, I noticed that even among the AKP supporters, there are lots of doubts about the peace process; and also as far as the presidential system is concerned, even in the Parliament, there are lots of AKP representatives who are rejecting the presidential system. In my opinion, a semi-presidential system or a partisan president will be much more valid than a presidential system and in the referendum they may ask for this one.

Now, I am coming to my presentation. The comparison between the traditional diplomacy and the new one. First of all, according to the Turkish Foreign policy architecture, the traditional motto is "Peace at home, Peace in the world". In this motto, Peace is not perceived in a philosophical sense or from an idealistic point of view. Rather peace is a realistic and pragmatic choice for the Turks. As we know the Turkish Republic was established over the territories left from the Ottoman Empire where there were lots of instabilities, lots of demands and lots of ambitions. So the founders of Turkish Republic asked for peace in order to maintaining the *status quo* in the region surrounding Turkey. For the Turks, peace always meant protecting the existing *status quo*. We have always been sceptical about revisionists' claims surrounding Turkey, even if the claims are about democratisation or liberalisation. So, protecting our borders and maintaining the *status quo* has always been the main purpose of Turkish Foreign policy.

The psychological aspect of this attitude is much more sensitive. We perceive our mainland as almost sacred place, as we lost an empire not only a piece of territory in the First War. It about losing an identity rather than land. The problem is, after the collapse of the Ottoman empire we could not have enough time to mourn, which is a necessary process for psychological normalisation. We rapidly established the new Republic and we narcissistically identified ourselves with the

saying that “1 Turk is almost equal to whole world”. So, it was a sort of psychological remedy. What was left from the Empire was a big tragedy for all Turks coming from the Balkans, Caucasus, Arab lands. So for the recovery and the formation of the new Turkish identity, which should be completed in a very short period of time, the ideology of the new Turkey and the new Turks was used as a tool.

The Treaty of Lausanne of 1923 was also very important heritage and the Treaty has been considered as a key to open all the closed doors of identity conflicts.

The Western orientation is another ideological orientation for us, but European Union has always been instrumental for our foreign policy orientation. It was not the target; our target was set by Mustafa Kemal Atatürk and it was to reach the level of contemporary civilisation. The request of membership to the European Union was an considered as an accelerator; if it is done and the membership process is complete, than that’s ok, if it is not done, that’s ok, too, especially nowadays. I have to tell you that with the increasing reputation and rapidly developing economy nobody cares about European Union in these days.

Our geography is another pillar for the formation of our foreign policy. The Turks think that we are located at the center of the world with a great strategic importance. Our location is at crossroads of different continents, among lots of instabilities and that we are always surrounded by enemies (Armenia, Greece, Syria, Iraq and Iran). Turkey has always felt insecure during all this time.

For some time Turkey called herself a “bridge country”, a bridge between the East and the West, Asia and the Europe; modern and traditional, Muslim and Christian. When Samuel P. Huntington suggested that a “bridge country” also means a “torn country”, because you belong to neither one side or the other side; the reaction was that “oh, than a bridge is not a good thing; so we had to find another word that defines us”. In fact the word “a bridge” reflects that the entity belongs to both sides. Turkey is a European Country and an Asian Country, a Middle Eastern Country and a Black Sea Country. So, it has an amalgam character. So I support the concept of bridge and I still want to continue to use it.

However nowadays, in Ahmet Davutoğlu’s words, geography has another meaning. He divides the world which we are interested in, into three categories. One of them is the “near land basin”: he suggests that Turkey may have a political influence on this category of territory which covers Balkans, Middle East and Caucasus. The second one is the “new maritime basin”: according to him the Black Sea, the Mediterranean, the Gulf region and the Caspian region are our secondary fields of influence; and thirdly, he named the “new continental basin”, which means Europe, Northern Africa, Sothern Asia, Middle East and Middle East Asia. These regions are Turkey’s target areas to use its soft power, economic potential, sociopolitical influence over the people living there.

The other thing to be mentioned is related to bureaucracy. According to the traditional foreign policy, the Turkish diplomats were the *crème de la crème* of the society, they were the elites from a different planet, and no one could not criticize their decisions.. But in today's Turkey foreign policy issues are covered in the daily agendas; everybody talks about foreign policy, even at the greengrocer, in schools or at a party; everyone has a word to say. Foreign policy has become very ordinary subject and become a regular piece of our daily lives. Hence domestic public diplomacy is now more important than diplomacy. Hard work to do!

The other change took place at the military-civil relations sphere. In the past her military power was Turkey's main tool to use. But now we are not anymore a military country. Turkey is now a trading actor which needs selling channels and also buying people. That's the reason why Turkey needs the ideology of "zero problems with the neighbors". It is not an idealistic claim, rather a very realistic search for a new diplomacy. If you want to trade, you need peace. Turkish economy is growing and all countries surrounding her, are considered as markets not enemies. So this is the reason why Turkey is going to use her economic power more than the military power.

Lastly, Turkey is now using an identity based foreign policy formation, rather than a functional approach. During the Cold War, Turkey was the southern flank of NATO, with a huge military power. In 2000's Turkey has an identity rather than a function, and the new foreign policy tries to make this identity functional in the form of a "Third way". Turkey is Muslim, but should stay in between Sunnites and Shi'ites. Concerning the Middle Eastern countries, Turkey implements a policy which is alternative to Iran and its allies. This policy is competitive but not hostile.

For a last word, coming to the question of Israel-Turkey relations; I have to say that by having very close and friendly relations with Israel, Turkey cannot represent an alternative model for the Muslim countries of the region, but on the other hand having completely hostile relations with Israel, Turkey cannot be a regional leader and establish a real alternative to Iran. So, we have to create a balance between sides. Turkey's choice should always be the "third way".

Conclusioni

Alfredo Mantica

già Sottosegretario agli Affari Esteri

Credo sia molto difficile trarre le conclusioni perché abbiamo detto tutto e il contrario di tutto sulla questione turca. Io cercherò di essere molto sintetico, anche perché vorrei lasciare, doverosamente, al Viceministro il compito vero della conclusione.

Ma vorrei tentare di farlo, anche attraverso una mia lettura e grazie a un'esperienza diretta con la Turchia, visto che per nove anni sono stato Sottosegretario per i rapporti con la Turchia.

Ciò che è emerso chiaramente è una costante della politica italiana nel rapporto con la Turchia: noi siamo da sempre e convintamente, al di là delle classificazioni di centrodestra e di centrosinistra, al di là delle formule che reggono politicamente il nostro paese, un paese amico della Turchia, convinto della necessità dell'ingresso della Turchia in Europa. Abbiamo operato in questo senso, nella convinzione profonda che una politica mediterranea dell'Europa e un ruolo dell'Europa nel Mediterraneo non vi possono essere senza la Turchia che, con i suoi 75 milioni di abitanti, ma soprattutto con il suo sviluppo economico, è divenuta un *player* importante nel gioco di equilibri dentro questa Europa a 28.

Questa Europa sta vivendo, al di là dei problemi economici, momenti strategicamente importanti. Per esempio il Patto Transatlantico, una strategia che non solo rinnova questa alleanza tra l'Europa e gli Stati Uniti, ma ha anche l'ambizione di fissare i confini verso l'Est dell'Europa, il che è uno dei tanti problemi che ha questa Europa. Ma, probabilmente, la Germania, che certamente parteciperà alla firma di questo trattato, vorrà tenersi le mani un po' più aperte, nell'ottica strategica di una Germania che guarda ad un maggior equilibrio con la Russia. Questo guardare a Est dei tedeschi è d'altronde una costante culturale che detta la linea alla loro stessa politica.

La preoccupazione per i confini europei nasce da qui, e l'alleanza italo-turca è una risposta a questa linea, basata sulla comune volontà che non ci si dimentichi dell'Area mediterranea, con il risultato che la Turchia possa pagare un prezzo che non sarebbe determinato dal suo rapporto con l'UE, ma da una visione che sta mutando i confini dell'UE in una ottica baltico centrica.

D'altronde, non a caso noi mediterranei siamo favorevoli all'ingresso della Turchia, mentre lo sono un po' meno i tedeschi e i francesi: questo non sarà solo a causa dell'appartenenza politica, ma certamente anche a motivi di visione strategica e culturale circa il ruolo dell'Europa.

Nel corso del convegno è emerso sostanzialmente che questa Turchia sta diventando un *player* prima ancora che politico, economico, di grande importanza. Abbiamo avuto dati, notizie, direi a iosa, e certamente, per noi italiani, guardare al triplicarsi del PIL pro capite dal 2002 ad oggi, ci fa credere che la Turchia stia vivendo un momento particolarmente felice.

Per tirarci un po' su il morale, potremmo dire che assomiglia molto all'Italia degli anni '50. I turchi hanno fame di progresso, cioè hanno voglia di fare, di costruire, hanno bisogno anche di una maggior ricchezza, maggior cultura, istruzione, esattamente come negli anni '50, quando nelle nostre famiglie c'era questo impulso, una prospettiva verso il futuro. C'è anche là una realtà molto importante, che è l'età media del popolo turco, che è molto molto molto bassa, il che vuol dire che è un popolo giovane, un popolo che ha una visione ottimistica della vita, che ha bisogno di avere questa speranza, e questo sorregge la visione della Turchia verso il 2020, cioè di una Turchia che ancora vede davanti a sé una lunga strada di arricchimento e di sviluppo economico e sociale.

Ma sono emersi anche aspetti più contrastati, nel senso che abbiamo raccolto pareri diversi sulla condizione turca di oggi. Uno è quello che ci ha appassionato tanto negli ultimi due anni, questa vicenda della primavera araba e del modello turco che, come dire, ci ha un po' martellato, ci ha un po' stressato. È parso evidente che questo modello turco è tipicamente turco; spesso ci dimentichiamo che gli arabi non sono turchi, ed è un particolare spesso trascurato, ma se ne è avuta conferma oggi, anche da parte di chi era critico verso il modello di Atatürk: il suo modello laico ha aperto spazi per il dibattito che è in corso sulla costituzione, il ricorso agli organi costituzionali, le revisioni della costituzione, i tentativi di allargare la platea per avere i 2/3 del popolo che votano a favore della costituzione. Ciò conferma che l'impianto del 1923 consente ancora alla Turchia di operare all'interno di schemi che sono grosso modo democratici; che inoltre la Turchia forse sta affrontando con successo quello che è il vero problema del mondo islamico, cioè il confronto con la modernizzazione.

Dentro questo schema tutto può avvenire, ma il patrimonio dell'assetto laico non può essere messo in discussione da nessuno, nemmeno da Erdoğan. Il grande problema è lo scontro tra una religione, una cultura, che sono abbastanza datate e questo sviluppo, che nel caso turco, è un modello certamente occidentale basato sulla libera impresa, sull'iniziativa privata. Qui nasce il problema politico di come conciliare la tradizione culturale islamica con una società che evidentemente sta profondamente mutando e che quindi deve trovare un giusto equilibrio, con una corrispondente evoluzione politica.

Se in Turchia questo modello ha finora avuto successo, credo di poter dire che esso non è esportabile, perché i presupposti su cui oggi la Turchia basa questo sviluppo sono difficilmente trasportabili in altri paesi. Mi viene in mente uno studio prodotto recentemente dall'*International Crisis Group*, il quale ha realizzato una carta del grande Medio Oriente, come lo chiamiamo noi, che raffigura la struttura economico-politica di questo mondo prima della I Guerra Mondiale. Ci sono più assonanze con la realtà di 100 anni fa che non con quella attuale. In fondo le nazioni arabe sono nate nella logica del Nasserismo, del Ba'th, dei Rais, ma in realtà, con la caduta di queste

formazioni, falliti i progetti nasseriani, come quelli del Ba'th, finite anche le dittature, si ritorna alle origini. Quando si parla di Siria, prima che qualcuno la inventasse, gli Inglesi e i Francesi, togliendole la valle della Bekaa, per fare il Libano un po' più strutturato, la Siria era già divisa in tre. Le tensioni nel Sud della Turchia, nella regione di Alessandretta e Antiochia, al confine con la Siria, nascono perché lì ci sono ancora gli Alawiti che sono anche lungo la costa siriana, così come i Curdi stanno al nord, i Sunniti stanno intorno a Damasco. Se uno osserva attentamente quella cartina, vede che da Damasco a Bagdad c'è un'area tipicamente sunnita e allora certi rapporti, certe interferenze, sia con Al Qaeda da un lato, sia con la minoranza sunnita nell'Iraq, appaiono in una maniera diversa, cioè come il tentativo di creare uno Stato sunnita all'interno di queste realtà. A tutto ciò va aggiunta la componente cristiana, diffusa in tutto il paese.

Il senso di comunità e identità nazionale, che è tipico della Turchia, non esiste nelle altre realtà del mondo arabo e quindi mi pare sempre più che il modello turco non sia assolutamente esportabile. Anche se probabilmente, in quel contesto, visto che tutti guardavano al modello turco, in quel paese ha prevalso la volontà di essere un protagonista nella regione.

La Turchia, proprio perché è un paese ponte, proprio perché deve essere un paese aperto al Caucaso, alla Russia, all'Iran, all'Estremo Oriente, alle repubbliche asiatiche ed ex sovietiche, all'Africa, ha giocato negli ultimi anni un ruolo attivo. Fui molto colpito da una notizia, il 14 agosto di tre anni fa, quando il presidente Erdoğan e il suo ministro degli esteri Davutoğlu con moglie andarono a fare un week end a Mogadiscio: fu un gesto sconvolgente perché allora nessuno andava a Mogadiscio. Però era un gesto che dimostrava la forza di un paese orgoglioso della sua capacità, della sua presenza politica, e andarono a Mogadiscio non solo a fare un week end, bensì costruirono nell'arco di breve tempo strutture e servizi che qui sembrano normali ma che a Mogadiscio erano rivoluzionari, cioè gli addetti alla pulizia, gli addetti alle strade, la polizia comunale e, a proposito di Turkish Airlines, una linea aerea che da Istanbul va a Mogadiscio, due volte alla settimana.

Quindi, vi è anche una forte presenza in Africa: Sono state ricordate le 22 nuove ambasciate nel 2012. Ma la forza della Turchia è soprattutto una forza economica, di un paese che è un grande esportatore, che ha bisogno di mercati. La politica estera turca è più giocata sulle sue esigenze di sviluppo economico e commerciale che non su una strategia politica volta a esportare un modello o sulla presunzione di diventare il punto di riferimento di un mondo molto complesso, come è il mondo islamico. Anche l'Africa, soprattutto l'Africa del Nord e Sub Sahariana, è certamente una realtà profondamente islamica, come lo è la Somalia. Questo riconferma ancora di più la posizione italiana, che è stata espressa nelle tre conferenze del Progetto "Fenomeno Turchia", che attribuisce una importanza strategica ad un'Area Mediterranea Orientale in cui la Turchia giochi insieme l'UE un ruolo primario.

L'Italia ha sempre fatto una politica estera rivolta ad est. Quando parlo di Italia risalgo di secoli, e penso ai tempi della Repubblica di Venezia, della Repubblica di Genova che hanno sempre guardato ad Est. Ricordo che quando un genovese disse: «vorrei andare ad Ovest», gli fu risposto «vai in Spagna perché a noi non interessa». Si chiamava Cristoforo Colombo e scoprì l'America, ma a Genova e Venezia non interessava.

Noi abbiamo un rapporto storico con l'Est del Mediterraneo, e non a caso ad Istanbul ci sono insediamenti veneziani e genovesi storici. Recentemente il governo italiano ha realizzato una mostra sulla presenza di Venezia in Turchia.

Dobbiamo, come italiani, riprendere e rafforzare con la Turchia questo tipo di rapporto storico e necessitato da una realtà: in questo Mediterraneo orientale molto complesso, molto articolato, pieno di problemi (da Israele alla Palestina, alla Siria, all'Iraq, ai paesi del Golfo, all'Egitto, che non è al momento in grande salute, o alla Libia, in cui gli ultimi recenti episodi ci dicono che c'è una retrocessione a fenomeni addirittura antecedenti a re Idris), i due punti fermi in questa realtà in questo momento sono l'Italia e la Turchia.

Questi incontri servono anche a conoscerci meglio, oltre a conoscere meglio la Turchia, perché non credo che noi possiamo prescindere da questa realtà. Abbiamo anche spazi dove noi potremmo operare un po' più in comune, lo dico con grande interesse all'Ambasciatore turco: noi abbiamo tutta un'area, che è la regione adriatico-ionica, cioè la ex Jugoslavia, la Bosnia, l'Albania, dove ci sono i paesi musulmani, diciamo, dell'Europa, nei quali più volte il governo italiano ha cercato, l'Ambasciatore lo sa, anche di collaborare con i turchi per creare aree di stabilità e di pace. Qualche volta, lo dico con grande onestà e grande franchezza, i turchi in quest'area si presentano come difensori dell'Islam e non come portatori di pace. Che è una cosa diversa, nel senso che se andiamo in Bosnia Erzegovina c'è certamente un problema serbo, c'è certamente un problema croato, non c'è solo un problema della minoranza islamica.

Io credo che in quell'area noi abbiamo molti comuni interessi. È un altro pezzo di Mediterraneo che noi dobbiamo recuperare, perché la ex Jugoslavia è stata una tragedia europea e ancora oggi ha bisogno di un grande aiuto, anche se la vicenda dell'accordo tra Serbia e Kosovo certamente è un fatto positivo. Ma credo, senza presunzione, che sia necessario che la Turchia accetti questo ruolo di compartecipazione nella politica mediterranea dell'Europa, e può farlo anche senza entrare in Europa. Si può fare anche operando B2B, cioè in maniera bilaterale e cercando di sviluppare quegli interessi in comune che noi abbiamo in quest'area, incluso il problema di Cipro, se vogliamo parlare anche qui di un altro fattore drammatico e irrisolto.

Ho sempre riconosciuto che uno dei più grandi errori dell'Unione Europea è stato far entrare in Europa la Repubblica di Cipro nonostante il fallimento del referendum di Kofi Annan; però è un

fatto, è successo, bisogna prenderne atto. Ma esistono punti sui quali credo che i nostri due paesi possano operare insieme, indipendentemente dall'Unione Europea.

Riconosciamo quindi alla Turchia questo ruolo di ponte lungo la via della seta, che ormai non è più percorsa da cammelli che trasportano seta, ma da gasdotti e oleodotti che portano l'energia all'Europa, dal *South Stream* al Tap e ai tanti processi che stanno sviluppandosi, che, guarda caso, hanno nella Turchia il punto focale o il punto di passaggio.

Lapo Pistelli

Vice Ministro degli Affari Esteri

Grazie Janiki, grazie a tutti voi.

La politica verso la Turchia è una di quelle questioni sulle quali - non da oggi, e non a causa della straordinaria formula di coalizione che governa oggi il Paese – Pd e PdL condividono approccio e prospettiva.

Dovendo concludere un dibattito che ho ascoltato solo in parte, a causa di una concomitante riunione dei donatori per il Mali a Bruxelles, mi limiterò ad esprimere un ragionato atto d'amore verso la Turchia, verso il "Fenomeno Turchia!" con tanto di punto esclamativo, come definito nel titolo del convegno.

Vorrei soffermarmi su una possibile agenda cooperativa fra Italia e Turchia e, più in generale, fra Europa e Turchia, svolgendo tre brevi riflessioni.

Partiamo dall'Europa. L'adesione all'Unione Europea resta una meta strategica della Turchia, come tutti ripetiamo. Siamo però tutti altrettanto consapevoli che questa *fatigue*, innegabile in Turchia e in Europa, proietta questo obiettivo molto lontano, al di là dell'arco di previsione possibile degli attori politici oggi al potere qui e là. Quando ero membro del Parlamento Europeo e iniziarono i negoziati di ammissione, ricordo che rispondevo così agli scettici sull'utilità di questo negoziato: «Se discutiamo dell'adesione della Turchia di oggi all'Unione di oggi, anche la mia risposta è negativa. Ma se oggi iniziamo un percorso che ha in mente l'adesione della Turchia di domani all'Unione Europea di domani, la mia risposta diventa positiva». Cominciare quel percorso comportava riforme profonde in Europa e in Turchia, cioè una domanda sull'identità dell'una e dell'altra.

È difficile negare che da quell'anno, l'Europa si sia cimentata con sfide difficili ma abbia fatto sostanzialmente molti passi indietro in termini di coraggio e di visione, mentre la Turchia ha compiuto il cammino opposto.

La Turchia costituiva un perfetto test di leadership per gli europei, poiché le stesse caratteristiche che rendevano l'adesione turca un'opportunità, potevano essere evocate come un incubo per spaventare l'opinione pubblica: un paese giovane, in crescita demografica, in crescita economica, crocevia di tre continenti, prevalentemente musulmano, porta d'ingresso verso l'Asia. È prevalsa la paura: la paura di prendere a bordo un nuovo compagno di viaggio troppo grande, troppo ingombrante e destabilizzante. Il test di leadership è fallito, con particolari responsabilità di Parigi e Berlino.

Oggi il negoziato riprende timidamente - e noi lo incoraggiamo – ma nel frattempo è cambiata anche la domanda sull'identità dell'Europa futura. Guardando il dibattito in corso, stiamo infatti parlando ancora del tradizionale allargamento dell'Unione a 28 verso un'Unione più vasta – dove tutti hanno le stesse prerogative – o stiamo invece concentrandoci su un'Unione Politica che intanto accelera nell'area Euro e che crea semmai dei cerchi concentrici di diversa intensità di integrazione attorno a sé?

Personalmente ero innamorato di un'Europa grande e federale che, nell'arco di una generazione, poteva allargarsi fino ai Balcani e al Caucaso, avendo il mare come confine naturale a nord, sud e ovest. Oggi, Balcani a parte, questa ipotesi non è più sul tavolo.

La stella polare europea ha comunque fatto bene anche alla Turchia. Senza quella stella, non ci sarebbero state le importanti riforme economiche, politiche, istituzionali di questi ultimi anni. Se poi Erdoğan e Öcalan riuscissero anche a chiudere positivamente la riconciliazione con i curdi e ad archiviare la stagione delle violenze armate, questo sarebbe un risultato di portata storica. In definitiva, i dieci anni di governo dell'AKP sono stati la vera “primavera” turca: di questo successo, semmai, proprio Erdoğan deve oggi stare attento a non abusare, compiendo i passi che ancora mancano per una piena e matura dialettica democratica nel suo Paese.

Un secondo spunto di riflessione. Si è molto parlato di “modello turco” a proposito delle primavere arabe. Esiste davvero il modello turco? E' stato veramente un riferimento per i rivoltosi delle piazze del Maghreb? Non so rispondere con certezza ma non ritengo che una risposta positiva sia possibile solo se fondata su giustificazioni oggettive e documentali. Secondo me, questo modello c'è stato e lo si respira ancora. Seguitemi per un attimo. Nel mondo viene commercializzata una quantità di cibo italiano falsificato, superiore cinque volte al cibo italiano di origine certificata: Parmesan al posto del Parmigiano, Brunello prodotto magari in Kazakistan etc. Il fatto che quel cibo non sia davvero italiano rende fallimentare il modello italiano? Io penso di no. Se un pezzo di mondo aspira a fare qualcosa che somiglia al cibo italiano, se in Giappone o in Corea si compra una borsa *fake* di qualche griffe italiana del lusso in attesa di poterne comprare una autentica, non è un fallimento del modello italiano ma la dimostrazione di un *soft power* capace di andare al di là dei propri mezzi reali. Analogamente, ho visto coi miei occhi in questi due anni i risultati di una virtuosa ambiguità del modello turco nei Paesi della primavera araba. In Tunisia, in Egitto o in Libia, parti anche contrapposte guardavano alla Turchia, per ragioni confliggenti ma con analoga ammirazione. Il partito islamico ammirava la Turchia come esempio di governo guidato da un partito islamico capace di muoversi con disinvoltura in uno spazio secolare. Il partito laico guardava invece alla Turchia come spazio politico secolare non modificato dalla presenza di un importante partito islamico al potere. E così potrei fare altri esempi relativi al ruolo dei militari o alla conciliabilità di

un'agenda europea e di un'agenda regionale. Virtuosa ambiguità, insomma come base di un *soft power* in grande ascesa, per non parlare della dilagante presenza delle *soap opera* turche nei palinsesti del Maghreb.

Voglio svolgere infine una terza considerazione sul modello della politica regionale intrapresa dal ministro Davutoğlu, sulla profondità strategica turca. Ho vissuto la prima parte della mia vita politica in un mondo diviso da blocchi dove, se posso riassumere, la politica estera di un paese poteva essere relativamente semplice: si trattava in fondo di scegliere a quale blocco appartenere (se c'era effettivamente questa libertà di scelta) e di essere poi più vicino possibile al cuore del tuo imperatore. Se eri molto vicino al cuore del tuo imperatore, molte cose diventavano più semplici. In un mondo davvero bipolare, lo spazio regionale, anche quello europeo, aveva scarsa flessibilità di movimento.

Il mondo post 1989 e post 2001 ha reinventato lo spazio, ridando grande ruolo ai teatri regionali. Non basta essere vicini al cuore dell'imperatore. Occorre guadagnarsi uno spazio e una leadership nel proprio ambito regionale e sub-regionale. La Turchia lo ha capito per tempo: non bastava più essere il bastione estremo orientale dell'occidente. Si poteva fare di più. La formula accattivante del “*zero problems with neighbours*” del ministro Davutoğlu – al di là della circostanza non banale che non basta non volere problemi con i vicini se poi i vicini creano comunque problemi – ha dato alla politica estera turca una nuova capacità di essere *smart*, flessibile, talvolta anche contraddittoria, ma sempre ambiziosa in modo coerente con la nuova concezione degli spazi regionali. Non ho il tempo di svolgere degli esempi che, del resto, conoscete e immaginate molto bene.

Da questa terza e ultima considerazione ricavo però un suggerimento politico verso i miei amici turchi. Nei momenti di maggior successo degli ultimi tre anni, Ankara ha avuto la tentazione di pensare di potere fare da sola, di assumersi una completa autonomia dagli alleati storici, Stati Uniti ed Europa. Credo che oggi tutti abbiamo imparato la stessa lezione. Né gli Stati Uniti, né l'UE, né la Turchia da soli riescono a realizzare la propria agenda. Tutti e tre, con una certa autonomia su alcuni scacchieri, possono invece raggiungere un ordine regionale cooperativo e più stabile, distribuendosi i ruoli, facendo ciascuno il suo mestiere. Gli europei devono abbandonare la pretesa, la precondizione che la Turchia si europeizzi, ma devono altresì continuare ad intrecciare i loro destini geopolitici ed economici con questo straordinario paese. La Turchia deve rendersi conto che parte della sua credibilità nelle transizioni arabe oggi dipende anche dal fatto di essere considerata un interlocutore autorevole di Europa e Stati Uniti. Gli Stati Uniti comprendono che la Turchia può essere un messaggero più efficace e credibile verso il mondo arabo se quei contenuti vengono concordati con pazienza fra i tre protagonisti di questo triangolo.

In buona sostanza: se c'è un mutuo riconoscimento degli spazi che ciascuno di noi può presidiare, c'è uno spazio enorme per un'agenda triangolare fra UE, Turchia e Stati Uniti che abbia per obiettivo un ordine cooperativo e pacifico nella regione. Se l'agenda comune non riesce, ciascuno di noi ha solo da perdere: nel processo di pace israelo-palestinese, nella guerra siriana, nello *spill-over* libanese, nella contrapposizione feroce fra arco sunnita e arco sciita, nella negoziazione con Teheran. I punti che ho richiamato, e molti altri, sono di interesse comune per Turchia, Europa e Stati Uniti.

Più modestamente, dentro questa agenda multilaterale e triangolare, ve n'è una bilaterale e rettilinea fra Italia e Turchia: assieme possiamo cooperare in termini economici e politici nelle transizioni più delicate dell'area mediterranea. L'amicizia fra i nostri popoli, la reciproca simpatia, un'agenda positiva bipartisan sia a Roma che ad Ankara ci dicono che siamo in grado e pronti ad assumerci la nostra responsabilità per il successo di questo disegno.